GIUGNO-LUGLIO 2021

mc
messaggero cappuccino

ANNO LXV - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CON V. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

04

Ben comune, gaudio intero

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla FESMI

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di Mauro Fochi

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi e Gloria Rosselli(team@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Parliamo di politica. Che resta molto importante per tutti, perché si occupa - o almeno dovrebbe occuparsi - del bene comune, cioè di tutti. Di politica parla spesso anche papa Francesco - e per questo chiamato da alcuni "comunista" - ma anche la Bibbia a saperla leggere. Abbiamo coinvolto specialisti e politici di professione, donne in particolare, ma anche gli ospiti della Dozza e gli amici della Caritas di Bologna. Perché davvero la politica riguarda tutti, soprattutto oggi che i partiti sono partiti (senza lasciare recapito).

1 **EDITORIALE**
Come piccole stelle nel mondo
di Francesco Occhetta

4 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
C'è uno sguardo nuovo sotto il sole
di Angelo Reginato

7 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
La moltiplicazione dei pani e dei francescani
di Dino Dozzi

10 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Non ti scordar di me
di Matteo Prodi

13 E il tonno disse: "Viva la rete!"
di Aluisi Tosolini

16 I compromessi sposi
di Gilberto Borghi

19 Politica al femminile
intervista a Anna Maria Bernini, Paola Boldrini e Silvia Zamboni
a cura di Saverio Orselli

22 **L'ECO DELLA PERIFERIA**
Venghino elettori venghino
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"

26 Bene comune, mon amour
a cura della Caritas Diocesana di Bologna

29 **FOTO CHE PARLANO**
di Annalisa Vandelli

32 **IN CONVENTO**
a cura della Redazione
L'Uno coniugato nei molti
di Filippo Gridelli

35 Ricordando padre Aurelio Rossi
di Lorenzo Volpe

37 **FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival Francescano
Molte volte c'è
di Cinzia Vecchi

39 Un amico come te
di Nicoletta Contini

41 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
La meglio gioventù
di Matteo Ghisini

43 **PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
In piccioletta barca desiderosi d'andar
di Sergio Di Benedetto

47 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Il mondo è nel pallone
di Marco e Cristina Mirri

Mauro Fochi
Appassionato di arte, si dedica alla fotografia fin da ragazzo. Ha partecipato ad alcune mostre locali tematiche. Con i cappuccini ha partecipato ad un campo estivo a Sighet in Romania. Vive a Piacenza con sua moglie Giorgia e i due figli Virginia e Giampaolo.

COME PICCOLE STELLE NEL MONDO

Le radici della buona politica. Tra ecologia integrale e fraternità

di Francesco Occhetta *

Ogni stagione politica distingue coloro che sperano da quelli che disperano. L'esperienza di un anno luttuoso, costellato da desolazione e da errori, ha fatto emergere false speranze e ferite personali, politiche ed ecclesiali, per molto tempo taciute: tutto era iniziato con lo slogan "ne usciremo migliori", poi la rassegnazione e la rabbia sociale sono gradualmente cresciute, ma chi spera continua a rimanere in prima linea anche a costo della vita.

La Chiesa non si stanca di definire la politica come la forma più alta di amore. Lo ha recentemente ribadito anche papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti* che ai laici chiede di impegnarsi in una trasformazione della politica basata su due grandi temi: l'ecologia integrale e la fraternità. Eppure su 100 persone che vanno a messa alla domenica, la metà non ha votato nelle ultime elezioni. Cosa fare allora per non rifugiarsi nel privato e ritornare alla testimonianza dei cattolici in politica?

Investire sull'ecologia integrale

Oltre al vaccino sanitario, nel dibattito pubblico si inizia a riflettere anche sul "vaccino sociale" che è composto «dalla rete di legami di solidarietà, dalla forza

delle iniziative della società civile e degli enti intermedi che realizzano nel concreto il principio di sussidiarietà anche in momenti così difficili», come scrivono i vescovi nel Messaggio per la *Festa del 1° maggio 2021*.

Il dato politico a cui guardare come Chiesa in Italia è la necessità di far nascere una nuova stagione costituente che ripensi regole, riforme, parole nuove e orizzonti verso cui portare il Paese. Il paradigma culturale di riferimento è nel significato antropologico di "economia integrale" e di "transizione ecologica", entrambi concetti che la Chiesa ha il merito di avere anticipato nel 2015 con l'enciclica *Laudato si'* rispetto alle agende dei Governi. Ritornando a questo testo, la politica può riscoprire un metodo e un approccio nuovo non limitato all'ecologismo verde, ma aperto a tutte le dimensioni antropologiche dell'esperienza umana. Da anni la Chiesa sta proponendo una "conversione ecologica" che tocca stili, comportamenti e scelte dal punto di vista etico-sociale ed educativo per arginare il paradigma tecno-economico-finanziario che ha fallito. Per la politica investire sull'ecologia integrale significa tenere insieme tre aspetti.

Anzitutto il tema dell'ecologia delle istituzioni. Scrive Francesco, «se tutto è in relazione, anche lo stato di salute delle istituzioni di una società comporta conseguenze per l'ambiente e per la qualità della vita umana: "Ogni lesione della solidarietà e dell'amicizia civica provoca danni ambientali"» (LS n. 142).

Inoltre la consapevolezza che se davvero tutto è connesso «l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani, e dalla relazione di ciascuna persona con sé stessa» (LS n. 141).

Infine la politica è chiamata a prendere atto che «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale». Per questo il Papa chiede di impegnarsi per il bene comune che significa fare scelte solidali sulla base di «una opzione preferenziale per i più poveri».

Costruire l'amicizia solidale

Come in ogni sfida occorre lasciare il vecchio per il nuovo e farlo con la forza della "spiritualità ambientale": un modo di vivere e di stare nel mondo in cui, prima di essere competitori, siamo prossimi. La "transizione ecologica" inizia dai nostri comportamenti come l'essere attenti agli sprechi di acqua, all'uso della plastica, agli investimenti sostenibili e così via. Ma anche investire sulla qualità delle relazioni per impedire che il distanziamento fisico diventi lontananza sociale e spirituale. C'è bisogno di gesti, di testimonianze sobrie e di sostanza, ma anche di coerenza. Solo forti spinte ideali e di valore cambiano

la realtà: «Ci sono persone che lo fanno e diventano stelle in mezzo all'oscurità» *(Fratelli tutti*, n. 222).

La classe politica ha l'urgenza di discernere, a partire dai principi costituzionali, i grandi temi politici sul tavolo come la qualità dei (nuovi) lavori e la ridefinizione di famiglia, il senso (umano) dei nuovi diritti soggettivi e le politiche ambientali olistiche, fino ad arrivare alle riforme e alle regole del gioco politico che includono una visione rinnovata di comunità e di mondo. In politica ogni scelta di bene e ogni testimonianza di servizio sono un appello alla coscienza matura di un popolo per risvegliarlo e nutrirlo di vita. Ad una condizione però: «per diventare uomini del discernimento», ha sottolineato Francesco, «bisogna essere coraggiosi, dire la verità a sé stessi. Il discernimento è una scelta di coraggio». Dalla qualità del discernimento politico dipende la qualità di una civiltà.

Per costruire l'amicizia sociale, intesa come processo politico, occorre passare per la via stretta delle comunità e aiutare le popolazioni e le culture a porsi una domanda radicale: «Chi è la persona titolare di diritti?». La risposta a questa domanda emerge nelle soluzioni pratiche, ad esempio nel modo in cui uno Stato rispetta gli immigrati, i carcerati, i poveri, le famiglie bisognose, i bambini abbandonati, le donne violentate, gli anziani, i rifugiati e gli sfollati che sono circa 45 milioni. L'Italia può dirsi rispettosa di questa nuova etica?

Ripartire dal piccolo

Esiste una via d'uscita: credere, insegnare e testimoniare che la costruzione dell'amicizia sociale, che fonda diritti e doveri, possa costruire un mondo migliore. Occorre ricominciare da «posti piccoli, vicino a casa, il quartiere in cui si vive, la scuola che si frequenta, la fabbrica, il campo o l'ufficio in cui si lavora», come ricordava Eleanor Roosevelt, una tra i protagonisti della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo del 1948.

Il colpo d'ala rimane quello di scommettere sui principi (costituzionali) di solidarietà e di uguaglianza, di libertà e di sussidiarietà per sostituire l'attuale modello di sviluppo non più sostenibile. Il desiderio di abbracciare "più-vita" non passa da un nuovo "rinascimento", come alcuni politici propongono, in cui si ri-nasce seppellendo ciò che è stato, ma da un "ri-sorgimento" sociale e spirituale in cui la vita, che porta i segni del dolore e della morte di questo drammatico anno, si rialza dallo stato piegato in cui si trova, rendendo tutti più umani e più vicini.

Basterebbe che ciascuna delle ventiseimila parrocchie italiane aiutasse a ritrovare le radici nella responsabilità generosa verso i territori che si abitano e nel sogno europeo degasperiano o del personalismo di Maritain e di Paolo VI. Davanti a noi si è aperto il tempo (spirituale) del pensare, del fare e del connettere. Esistono esperienze di buona amministrazione pubblica, associazioni del terzo settore, le community legate sull'etica ambientale e della rete, i progetti di economia sociale e imprenditoria solidale da unire insieme. Tutto questo è ciò in cui crede anche Comunità di Connessioni che, senza chiedere e pretendere, da anni porta avanti silenziosamente un progetto culturale che rimane al servizio di tutti. ■

* gesuita, docente alla Pontificia Università Gregoriana

Dell'Autore segnaliamo:
Le politiche del popolo. Volti, competenze e metodo
Edizioni San Paolo, Roma 2021

e il sito di "Comunità di Connessioni": ***https://comunita-diconnessioni.org/***

C'è uno sguardo nuovo sotto il sole

di Angelo Reginato *

Nella biblioteca biblica, prevale il "noi" rispetto all'"io". Fin dalla prima pagina, Dio non dà forma ad un'anima che lo desideri, ad una religione che lo celebri, ma crea un mondo. Un mondo plurale, abitato da diversi popoli, che parlano lingue differenti. Un mondo il cui governo Dio affida agli umani, chiamati a custodire e coltivare la terra, a dare forma a quella vita buona che Lui ha sognato "in principio". Chi apre questo Libro, è invitato a far propria la sfida dell'imparare a leggere nientemeno che la vita: il microcosmo della nostra vicenda personale, certo, ma anche il macrocosmo della storia umana. Noi, però, leggiamo le Scritture con occhiali che non sanno più mettere a fuoco il sogno ed il compito di abitare la terra in modo divino. Il panorama che compare sotto i nostri occhi è quello dell'anima. Viviamo cioè il paradosso di avere tra le mani un testo "politico", ma di leggerlo in tutt'altro modo. Per recuperare il lievito pubblico delle Scritture, occorre allargare l'orizzonte dell'atto di lettura, perché non si riduca ai ristretti confini dell'anima.

Leggere è abitare un mondo e non solo attingere a sentimenti che consolano. La narrazione biblica desidera accendere la passione per un mondo diverso dal nostro, il Regno di Dio. Differente ma non estraneo alla nostra storia, al punto di proporsi come suo lievito, sale e luce. Solo leggendo la Bibbia nel teatro della storia, si è in grado di abbracciarne «la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» (Ef 3,18).

Sentire in grande

Dunque, la domanda preliminare per affrontare il nostro tema è: come leggiamo la Bibbia? E come il Libro stesso domanda di essere letto, in modo tale da suscitare conversione e aprire nuovi orizzonti? C'è stato un tempo in cui lo stile di lettura delle Scritture era caratterizzato dal "sentire in grande". Basta sfogliare le pagine che riportano le predicazioni ed i commenti biblici dei cosiddetti padri della chiesa, ovvero di quei credenti delle prime generazioni cristiane che si sono assunti l'onere di spezzare sapientemente il pane della Parola per nutrire i cercatori di senso. Vi troviamo un'interpretazione della storia umana, compreso il presente, mai però ridotto alla stretta attualità. Ma al "sentire in grande" del momento aurorale del cristianesimo è subentrato un "sentire in piccolo", che ha ristretto l'orizzonte biblico entro i recinti del sacro: la Bibbia parla delle cose della religione, rivolgendosi esclusivamente all'anima di chi legge.

La prima sfida riguarda i nostri occhi di lettori, prima ancora di trovare testi che ci possano far riflettere sulla dimensione politica della fede. E una volta pulito lo sguardo, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Quest'ultima sarà, per forza di cose, dettata dal presente, dalle urgenze del proprio tempo. Formulo in estrema sintesi un'ipotesi di lavoro, il mio discernimento su questo tempo: per cogliere, oggi, il potenziale

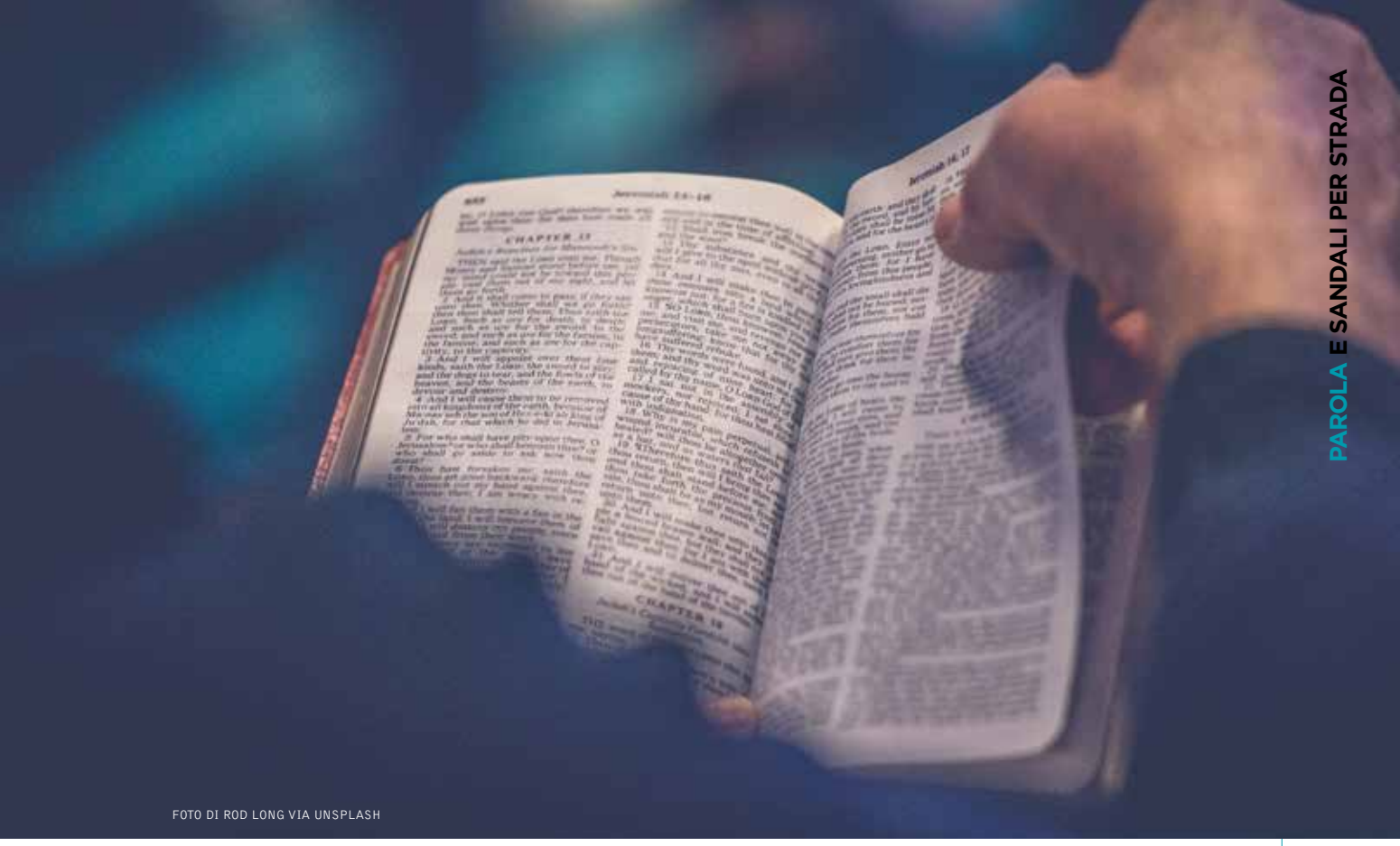


FOTO DI ROD LONG VIA UNSPLASH

È necessario riaprire gli occhi alla valenza politica delle pagine bibliche

politico delle Scritture, dobbiamo prestare attenzione alla letteratura sapienziale (in particolare, al Qohelet). Finora lo sguardo di chi ricercava ispirazioni per un pensiero politico a partire dalle Scritture si volgeva al fuoco della Torah e della parola profetica, che infiamma la scena solenne dell'alleanza tra Dio ed Israele.

Sapienza quotidiana

Nello sguardo sapienziale non c'è il pathos dell'ideale e nemmeno l'urgenza della redenzione. Piuttosto, si presta attenzione al quotidiano e alle necessarie competenze per muoversi nella realtà della vita. Lo sguardo si appunta in una storia concreta, particolare. E la realtà messa a fuoco dallo sguardo sapienziale non è più a tutto tondo, come nella scena iniziale, ma risulta profondamente ambigua, mutevole. Non offre stabili prospettive ideali ma domanda di passare da problema a problema. Dio non parla più con la voce tonante del Sinai. Tocca agli umani decidere quale sia la scelta adeguata alla circostanza in cui vengono a trovarsi. All'epica dei tempi fondatori e dei successivi oracoli profetici, i sapienti preferiscono una narrazione che esplori la condizione umana nei suoi diversi e contraddittori aspetti. Un po' come il romanzo moderno, che Milan Kundera presenta in questi termini: «Mentre Dio andava lentamente abbandonando il posto da cui aveva diretto l'universo e il suo ordine di valori, separato il bene dal male e dato un senso ad ogni cosa, don Chisciotte uscì di casa e non fu più in grado di riconoscere il mondo. Questo, in assenza del Giudice supremo, apparve all'improvviso in una temibile ambiguità; l'unica Verità divina si scompose in centinaia di verità relative, che gli uomini si spartirono fra

loro. Nacque così il mondo dei Tempi moderni, e con esso il romanzo, sua immagine e modello».

Pensiamo al nostro passato prossimo e a questo inafferrabile presente. Al tempo fondativo della Costituzione è seguito il tempo profetico della denuncia del suo tradimento, dell'imporsi di una costituzione materiale differente da quella scritta sulla carta; ora, anche quella stagione della contestazione sembra esaurita e ci ritroviamo a dover ripensare il senso di un'umanità smarrita. Il linguaggio solenne dei valori costitutivi, come quello militante che ha dato voce alla stagione delle lotte, sembra non parlare più alla nostra generazione. Come nel canone biblico, sorge l'esigenza di un altro linguaggio, che si smarchi dalla lingua parlata in precedenza, troppo compromessa con i sacerdoti difensori dell'istituzione e con i falsi profeti. Lo sguardo sapienziale è appuntato a quanto succede "sotto il sole", pur sapendo che c'è anche un "sopra", e che alla fine i giochi li farà Dio. Il presente, però, sollecita mosse parziali e, allo stesso tempo, sagge, astute, che evitino la paralisi di fronte all'immane potenza del negativo.

Scendere in piazza

La sapienza è sguardo lucido, mosso da una passione educativa. Sta qui il suo apporto principale per il nostro tempo. Perché oggi a surriscaldarsi non è solo il clima ma anche gli animi! La sapienza sa che gli occhi sono filtri, non specchi: vedono quello che vogliono vedere. Di qui l'importanza di agire a monte, sullo sguardo. E agire con scaltrezza, con un linguaggio che si sottragga al rifiuto pregiudiziale che gli esseri umani oppongono di fronte ad argomenti ritenuti scomodi. Spaventati dai sintomi di una crisi che minaccia l'esistenza sul pianeta, molti manifestano la loro preoccupazione scendendo nelle piazze (perlopiù solo in quelle virtuali, postando sui social foto, video, slogan, considerazioni varie). Anche la sapienza «grida per le vie, fa udire la sua voce per le piazze; nella città, la sapienza pronuncia i suoi discorsi: volgetevi ad ascoltare la mia correzione...

FOTO DI FATHER JAMES VIA UNSPLASH

il mio consiglio... la mia istruzione» (Prov 1,20ss). La passione politica delle Scritture, la cura per il mondo sognato da Dio, oggi, si gioca, innanzitutto, nel compito educativo di formare cittadini e ristabilire i legami, secondo la sapienza delle Scritture. Riapriamo la Bibbia non più solo nel chiuso della nostra stanzetta ma anche nel bel mezzo della piazza della nostra città! ■

*pastore battista

Segnaliamo il volume:
LIDIA MAGGI-ANGELO REGINATO
Liberté, égalité, fraternité. Il lettore, la storia e la Bibbia
Claudiana, Torino 2014, pp. 146

LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI E DEI FRANCESCANI

di Dino Dozzi *

> Il dis-ordine francescano tra frammentazione, nostalgia e diversità perfetta

La storia francescana può bene collocarsi tra Babele e Pentecoste, due racconti che mettono in gioco l'unità e la diversità, con possibilità di interpretazioni diverse, se non contrapposte. Un po' come la politica.

Nel racconto di Babele «un unico popolo e un'unica lingua» è il punto di partenza da cui nasce il progetto umano prometeico di costruire «una torre la cui cima tocchi il cielo», il sogno megalomane, adolescenziale e pretenzioso di «farsi un nome», insieme con la paura infantile del «disperdersi su tutta la terra». La confusione delle lingue operata dal Signore, liberata dall'impressione di un pizzico di permalosa punizione divina, provocherà (o permetterà) la dispersione su tutta la terra e risulterà quindi provvidenziale, come peraltro anticipato nella "tavola dei popoli" di Genesi 10. Ma ci vorrà il senno di poi o una lettura di fede per cogliere come provvidenziale la "punizione" divina della divisione-confusione-dispersione e lo stes-

FOTO DI IVANO PUCCETTI

so peccato di autonomia da cui deriverà una possibile lettura redentiva.

Puniti o benedetti?

Secondo alcuni esegeti Gen 11,1-9 descrive un tipico caso di "delitto e castigo": come Adamo ed Eva sono condannati perché hanno voluto «essere come dèi» (Gen 3,5.22), così gli uomini di Babele (Gen 11,1-9) sono castigati per aver osato avventurarsi in zone riservate alla divinità. La grande varietà di lingue e quindi di culture sarebbe vista come una conseguenza negativa della presunzione umana, della loro *hybris*. Questa era già l'interpretazione di Giuseppe Flavio nelle sue *Antichità giudaiche*. Negli ultimi anni si è notato il vocabolario politico più che religioso del brano e si è fatta strada una nuova ipotesi esegetica: una dura critica delle imprese imperialistiche (babilonesi) e una chiara difesa delle diversità linguistiche e culturali (già presentate come processo naturale nella "tavola dei popoli" di Gen 10). Nell'uso comune "Babele" significa "confusione" e si collega all'interpretazione tradizionale che vedeva la "confusione delle lingue" come punizione. La nuova interpretazione legge come peccato il progetto totalitario omogeneizzante e come provvidenziale la varietà delle lingue. A quale delle due interpretazioni collegare la variegata storia francescana e il suo policromo mosaico anche attuale?

Sospendiamo per un attimo il giudizio e passiamo al racconto della Pentecoste (At 2,1-17), che è essenziale nel libro degli Atti perché introduce il personaggio principale attorno a cui gira la seconda parte dell'opera lucana, lo Spirito, come la prima parte, il vangelo, girava attorno alla figura di Gesù. Evidente è il collegamento tra la Pentecoste e Babele. L'azione dello Spirito permette agli Apostoli di parlare agli uditori nella loro propria lingua: viene qui sottolineata la vocazione universale della Chiesa.

Unità nella diversità

Il peccato della costruzione della torre di Babele (Gen 11,1-9), soprattutto nella più recente interpretazione esegetica, è «il peccato originale sociale» - vogliamo aggiungere anche "politico"? - consistente nel voler conservare-imporre una lingua unica, una città-civiltà monolitica, una globalizzazione omogeneizzante, un totalitarismo orgoglioso che «salga fino al cielo» sfidandolo e che permetta di «farsi un nome» monumentale ed empio. La Pentecoste (At 2,1-11) viene presentata da Luca e dai Padri come l'anti-Babele, la ripresa del progetto di Dio di «radunare tutte le nazioni e le lingue perché vengano e vedano la gloria del Signore» (Is 2,2-4), donando agli apostoli la capacità di parlare tutte le lingue, permettendo così la costruzione di una società pluralista basata sul rispetto, sulla valorizzazione e sull'armonia delle diversità. Che sia questa la "buona politica" di cui parla papa Francesco nella *Fratelli tutti*?

C'è un parallelismo tra Gen 11,1 e At 2,1. In entrambi i casi, apparentemente è una situazione di tranquillità, ma in effetti è una tranquillità solo apparente: in Genesi è una situazione di globalizzazione e di omologazione, in Atti si tratta di paura. In Genesi, la dispersione nel mondo e l'abbandono della scalata al cielo avvengono grazie alla provvidenziale "confusione delle lingue"; in Atti, l'uscita dal cenacolo e il coraggioso discorso di Pietro a tutta quella gente di lingue e popoli diversi avviene grazie alla discesa della Spirito che opera il miracolo non della riunificazione delle lingue, ma della capacità degli Apostoli di farsi capire da tutti, di parlare le lingue di tutti.

Come nel caso di Adamo ed Eva Dio si ricorderà della loro tentazione di «diventare come dèi» e in Gesù Cristo troverà il modo di soddisfare il loro desiderio, così nel caso di Babele, Dio riprenderà la loro tentazione di «un unico popolo e di un'unica lingua» e «su tutti effonderà il suo Spirito» (cfr. Gl 3,1; At 2,17) rendendo possibile la reciproca comprensione e l'unità profonda di tutto il genere umano. La Pentecoste redime e porta a compimento il peccato di Babele.

Tra Babele e Pentecoste

Le divisioni e le incomprensioni della storia francescana fanno parte di una storia di salvezza. Anche in questo caso, come

sempre, la salvezza non sta dietro di noi, in un'unità oggetto di nostalgia, ma sta davanti a noi, in una nuova possibilità di comprensione vicendevole, dono dell'unico Spirito: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7).

L'itineranza e la provvisorietà sono caratteristiche tipicamente francescane: il nuovo continuamente sostituisce l'esistente; questo a volte crea problemi istituzionali, ma spesso rende possibile il rapido adattamento alle esigenze della vita che cambia. Certo, la frammentazione è un rischio, ma la varietà è una grande ricchezza: accanto ai santi dottori Bonaventura da Bagnoregio e Lorenzo da Brindisi c'è tutta una schiera di santi fratelli questuanti analfabeti. La varietà e la complementarietà, l'accoglienza e la valorizzazione di ogni fratello come dono del Signore piacevano molto a Francesco che indicava come "perfetto frate minore" non un singolo, ma la somma delle qualità di ben dieci fratelli (*FF* 1782) e che, alla fine della vita, incoraggiava i fratelli a «cominciare tutto da capo» (*FF* 500).

Negli ultimi otto secoli della loro storia i francescani l'han preso molto spesso alla lettera questo incoraggiamento e, tra una riforma e l'altra, ne è nato quel calderone che, con felice eufemismo, viene chiamato "Movimento francescano" (in perpetuo movimento). Accanto alla «grazia delle riforme», si parla così anche, con serena autoironia, di «dis-ordine francescano». Nel 2017 è stato ricordato il quinto centenario della bolla pontificia di Leone X *Ite vos* che, per riportare l'unità o almeno la pace, decretò la scissione tra frati minori della regolare osservanza e frati minori conventuali. E, per non farsi mancare proprio nulla e per dare un ulteriore contributo alla varietà imprevedibile della storia francescana, appena una decina di anni dopo nascerà un'ulteriore riforma, quella dei frati minori cappuccini, dei quali fa parte anche chi scrive.

Il francescanesimo continua il suo cammino tra Babele e Pentecoste, tra nostalgia dell'unità e rischio di frammentazione o, se si preferisce, tra il rischio dell'unità globalizzata omogeneizzante e la nostalgia della diversità complementare e armoniosa. Il carisma francescano respira libertà e non ha paura delle diversità, se può permettersi di dare persino a un gesuita il nome e lo stile di Francesco. E anche questa, forse, è politica. ■

*** Direttore MC**

Non ti scordar di me

La democrazia è in crisi quando la politica si dimentica del popolo

di Matteo Prodi *

E Esiste ancora la democrazia? La domanda dalla quale parte questo contributo è davvero interessantissima; è ovvio che ancora molti Stati nel mondo hanno la democrazia come governo della cosa pubblica; ma è ancor più evidente che la situazione oggi è particolarmente delicata e problematica. Spingendo il ragionamento alle estreme conseguenze, ed anticipando la conclusione del nostro contributo, la vera crisi è quella dell'*Homo democraticus*, senza il quale nessuna istituzione può davvero consentire al popolo di essere il decisore ultimo delle traiettorie per costruire il bene comune. Vi è, inoltre, una domanda ancora più a monte: come ci consideriamo gli uni gli altri? Siamo degni di fiducia o solo per convenzione non ci facciamo la guerra reciprocamente? Il potere è servizio o dominio? È condivisione delle esistenze o è a servizio sempre delle élite?

Nella nostra storia ci sono modi per creare distanze e privilegi e sono l'inganno e la menzogna; questi sono anche alla base del potere e della sua conservazione, come ha mirabilmente dimostrato Niccolò Machiavelli. Molti esperimenti sociali conducono a spiegare come sopravvivano i più amichevoli. Ma alcune persone riescono ad emergere perché sfruttano a loro van-

taggio la caratteristica di non rispecchiarsi, di non connettersi con gli altri. Il potere è una anestesia che ci isola dagli altri. Chi arriva a comandare è spesso senza vergogna, è come se si disumanizzasse, inventando sempre più giustificazioni per consolidare la sua posizione. Anche in democrazia si può usare questo meccanismo. Si è affermato che anche la Costituzione americana è stata scritta per tenere fuori il popolo dalla gestione del potere; essa è un documento intrinsecamente aristocratico, volto ad arginare le tendenze democratiche dell'epoca (Noam Chomsky).

Alcuni segnali della crisi

Ma quali eventi ci possono aiutare a capire la crisi della democrazia? Il 5 luglio 2015 in Grecia si è svolto il Referendum sul piano di ristrutturazione del debito proposto dai creditori, per ottenere altri finanziamenti. I cittadini hanno votato contro la proposta al 61%. Ma, dopo pochi giorni, il leader Tsipras ha dovuto sottoporsi a misure ancora peggiori. Il popolo non è stato ascoltato. Il 16 aprile 2017 si è svolto in Turchia un Referendum per approvare alcune modifiche alla Costituzione. Il popolo ha approvato e aumentano notevolmente i poteri del Presidente della Repubblica e si restringono quelli del Parlamento. Erdogan, notevolmente rafforzato, potrà, in teoria, continuare a rimanere al potere fino al 2029. L'esecutivo sarà totalmente concentrato nelle mani del presidente e sparirà la figura del premier. Per gli avversari il nuovo sistema non avrà alcun contrappeso, aprendo la strada a un regime autocratico. Il popolo ha votato per avviarsi a una dittatura?

Il 1° ottobre 2017, in Catalogna, regione appartenente allo Stato spagnolo, si è svolto il Referendum per la sua autodeterminazione. A parte la difficoltà a capire se effettivamente la maggioranza della popolazione catalana approvi la separazione dalla Spagna (il referendum non avrebbe raggiunto il quorum; le successive elezioni nella regione non hanno dato la maggioranza assoluta dei voti ai partiti autonomisti), si pone un problema: è lecito votare apertamente contro la Costituzione? Le primavere arabe hanno portato alcuni frutti anche per la democrazia: la costituzione tunisina è davvero molto apprezzabile.

Purtroppo, molte delle promesse di quel movimento di popolo si sono dissolte. È consentito al popolo di seguire i suoi sogni? Infine, il 6 gennaio 2021, negli Usa si è toccato uno dei punti più problematici

per la storia delle democrazie. Un parlamento preso d'assalto e un presidente uscente che potrebbe avere approvato l'azione (non voglio sbilanciarmi sulle varie ricostruzioni; non è neppure necessario). Il popolo è solo massa manovrabile?

Liberismo e populismo

Per dare qualche risposta a tutto questo occorrerebbe studiare la storia (la Catalogna è davvero integrabile nella Spagna?), la psicodinamica delle nazioni (il popolo turco attende ancora il grande impero ottomano?), i rapporti tra lo Stato e ciò che sta sopra gli stati (in particolare l'Unione Europea), l'eventuale attitudine democratica di popoli e confessioni religiose. Ci pare urgente, in ogni caso, ascoltare le profonde riflessioni di papa Francesco sulla politica, contenute nell'enciclica *Fratelli tutti*, che sono il primo passo per capire come affrontare la crisi della democrazia.

L'attuale pontefice prende come punto di partenza delle sue riflessioni due fenomeni contrapposti: il populismo e il liberalismo. «Il problema sono populismi e liberalismi. In entrambi i casi si riscontra la difficoltà a pensare un mondo aperto dove ci sia posto per tutti, che comprenda in sé i più deboli e rispetti le diverse culture» (FT 155).

Queste due derive annientano l'importanza e la bellezza della parola popolo in politica, cioè esattamente l'insieme di persone aperto, accogliente e capace di integrare. Si può, quindi, affermare che la democrazia, nella sua sostanza, perde i suoi connotati se in qualsiasi modo si dimentica del popolo, cioè l'orizzonte entro cui ogni persona valorizza e comprende se stessa nella mutua relazionalità con i suoi compagni di viaggio. Democrazia non è solo potere del popolo; è anche, o soprattutto, potere a vantaggio del popolo.

E il popolo cresce anche in quanto è responsabilizzato. Potere del e a vantaggio di sono momenti e movimenti capaci di alimentarsi a vicenda. Per questo papa Francesco, nella *Fratelli tutti*, concentra la sua parte propositiva su parole come amore politico, cura, vicinanza, prossimità: tutto quanto serve per costruire il popolo.

La democrazia come mezzo

Rimane da analizzare il livello pratico: cosa possiamo fare? Il vero nodo è considerare la democrazia non come un assoluto, ma come un mezzo che prepara all'assoluto. L'assoluto è costruire il bene comune, che ha nella responsabilità delle persone verso il popolo un pilastro fondamentale. Sono le persone che si allenano ad essere democratiche attraverso le istituzioni che si definiscono tali. Questo vuol dire allenarsi incessantemente al dibattito, al confronto, anche al conflitto, se necessario e soprattutto al dissenso personale e comunitario. La nostra Costituzione è nata dentro un'aula con infinite tensioni.

Occorre creare una democrazia sostanziale, che aiuti le persone a contribuire liberamente e insieme alla grande impresa di essere popolo. I partiti, che vivono all'interno e all'esterno la democrazia, sono necessari. La democrazia deve aiutare a cercare la verità che aiuta a crescere come popolo, nel dialogo, nell'accoglienza, nell'integrazione, nella condivisone. È evidente che il tassello necessario per la democrazia è il lavoro, perché solo questo può consentire a tutti di collaborare responsabilmente al bene comune. Ne consegue che la politica non deve sottoporsi all'economia.

La democrazia poi esige passione, studio, formazione ma anche tenerezza, capacità di condividere esistenzialmente le ferite dei più poveri. Sono tutte doti che vorremmo trovare nei nostri leader. ■

* sacerdote bolognese, docente di Teologia morale sociale presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna e della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale

Dell'Autore segnaliamo:
Regno di Dio e mondo nel De Civitate Dei. Una parola attuale per il cambiamento d'epoca
Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2021

di Aluisi Tosolini *

E IL TONNO DISSE: "VIVA LA RETE!"

Manuel Castells pubblicò nel 1996 il primo volume *(La nascita della società in rete)* di una trilogia dedicata alla società contemporanea e alle sue trasformazioni connesse a internet e al digitale. Una delle "radici" di internet, scrive Castells, è il filone libertario, ovvero l'idea che grazie alla rete, al digitale, alla comunicazione "uno a uno" vi sarebbe stato più dialogo, più libero confronto tra idee, maggiore partecipazione e democrazia.

A fine 2018, sempre negli Stati Uniti, la professoressa Shoshana Zuboff pubblica il volume tradotto poi in Italia con il titolo: *Capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Sono passati poco più di vent'anni e lo scenario è completamente cambiato.

Ed è uno scenario brutale, come ha sintetizzato la stessa Zuboff: «Chi è che sa? Chi è che decide chi sa? Chi è che decide chi decide chi sa? Ora i capitalisti della sorveglianza hanno in mano la risposta a ciascuna di queste domande, anche se non li abbiamo mai eletti per governarci. Ed è questa l'essenza del colpo di stato cognitivo. Queste persone rivendicano l'autorità di decidere chi detiene la conoscenza accampando diritti di proprietà sulle nostre informazioni personali, e difendono questa autorità con il potere di controllare sistemi e infrastrutture informativi di cruciale importanza».

FOTO DI JACOB OWENS VIA UNSPLASH

Dentro una bolla

Il livello di analisi della Zuboff è quello strutturale, macro. È il livello che vede nelle grandi aziende digitali che controllano i dati di buona parte dell'umanità il rischio enorme della fine della democrazia. L'opposto della medaglia, il livello micro, è costituito dalla vita quotidiana in cui ognuno di noi è alle prese con la propria bolla. Lo studioso Eli Pariser ha pubblicato, nel 2011, un libro di grandissimo interesse intitolato *Il filtro. Quello che internet ci nasconde.* Pariser fa riferimento al fatto che, grazie agli algoritmi che tracciano la nostra vita in rete, i nostri interessi, i siti che visitiamo, i giornali che leggiamo, le cose che compriamo, viene costruito il nostro profilo ed in base a questo specifico profilo ci vengono proposti nuovi siti, nuovi acquisti, nuove letture, nuovi viaggi.

Veniamo così chiusi in una bolla, che alcuni definiscono autismo informazionale, nella quale in sostanza incontriamo solo noi stessi o le persone che la pensano come noi, che frequentano il nostro stesso "giro", con le quali andiamo necessariamente d'accordo. Secondo alcuni si tratta della fine della conversazione democratica, della fine del dialogo come base della nostra visione del mondo.

Il legame tra i due momenti, quello individuale e quello collettivo, sistemico, è apparso evidentissimo nel maggiore scandalo digitale/politico degli ultimi anni, ovvero lo scandalo *Cambridge Analytica*.

Di cosa si tratta? Nel 2018 negli Stati Uniti si scoprì che una società di analisi dei dati, *Cambridge Analytica* appunto, venne accusata di aver comprato i dati di navigazione e consumo di milioni di persone mettendo poi a punto un *microtargeting comportamentale*, ovvero la possibilità di personalizzare al massimo grado la pubblicità ed i messaggi rivolti ai profili iper precisi dei singoli cittadini. Ciò avrebbe permesso di personalizzare anche i messaggi di comunicazione politica durante la campagna elettorale di Donald Trump lavorando sui gusti e sulle emozioni delle persone.

Se a questo si aggiunge la massiccia campagna di fake news, il cerchio si chiude. Nel corso della campagna elettorale del 2016 entrarono infatti in azione moltissimi account falsi gestiti automaticamente da programmi di intelligenza artificiale (chiamati boot) che diffondevano notizie false in tempo reale in concomitanza con i più importanti eventi elettorali calibrando i passaggi sui diversi social e misurando con precisione le reazioni degli utenti "reali" così da spostare l'opinione pubblica a favore di Trump. Se a tutto questo si aggiunge che probabilmente in questo gioco intervennero anche molte società straniere, probabilmente russe, che avevano tutto l'interesse a promuovere l'elezione di Trump invece che quella di Hillary Clinton, si può ben capire come il tema della politica al tempo del digitale sia davvero complesso, intricato.

La comunicazione non ostile

Lo spazio della rete, con il suo "finto anonimato", favorisce inoltre il proliferare degli *haters*, ovvero delle persone che usano i social per alimentare la piramide dell'odio nei confronti di singole persone (in genere persone famose o semplicemente salite alla ribalta in quel periodo) o interi gruppi sociali (donne, immigrati, gay...) spingendo, spesso nell'indifferenza generale, ad avviare concrete azioni di rifiuto, violenza e persecuzione nei loro confronti. Ovviamente gli haters agiscono in modo particolare nel mondo della politica e del confronto tra idee e posizioni all'interno del dibattito politico seminando incomprensione, odio e rischio di violenza.

Sul versante del comportamento individuale è nata da alcuni anni una carta che elenca dieci princìpi di stile utili a migliorare lo stile e il comportamento di chi sta in Rete. Si tratta del *Manifesto della comunicazione non ostile*, un impegno di responsabilità condivisa che vuole favorire comportamenti rispettosi e civili per rendere la Rete un luogo accogliente e sicuro per tutti (*https://paroleostili.it/manifesto/*).

Per salvare la democrazia

Assumere comportamenti individuali corretti nella comunicazione politica è

certamente corretto ma non è sufficiente. È necessario infatti un diretto ed immediato impegno a livello legislativo per ripristinare uno spazio di confronto democratico che limiti le intrusioni e le possibilità di manipolazione dell'opinione pubblica da parte dei grandi gruppi internazionali che controllano i dati di milioni e miliardi di persone. È un tema di politica globale, come la tassazione degli utili delle società multinazionali, i giganti del web sinteticamente definiti con l'acronimo "Gafa" (Google, Amazon, Facebook, Apple) e che oggi hanno molto più potere di tantissimi stati. E non è un potere democratico.

E torniamo così alle riflessioni di Shoshana Zuboff e al golpe cognitivo: l'opinione pubblica ha cominciato a capire che il business della propaganda politica è uno strumento con cui l'azienda dà a noleggio la propria gamma di strumenti per raggiungere utenti mirati, manipolarli e seminare il caos cognitivo, orientando tutta la macchina verso obiettivi politici più che commerciali.

Occorre ripristinare la legalità democratica: negli ultimi anni sia negli USA che in Europa sono in discussione importanti normative finalizzate da un lato a garantire la privacy e dall'altro a mettere sotto controllo i giganti del web. È su questo terreno che si gioca la partita della politica e della democrazia dei prossimi decenni. ■

* docente presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Piacenza e presso la scuola di Specializzazione (SSIS) dell'Università di Parma

I compromessi SPOSI

La politica è un accordo fra pluralità, non un matrimonio combinato per il potere

di Gilberto Borghi *

Com'è stato possibile il terremoto elettorale del 2018? In cui 16 milioni di italiani si sono divisi tra un partito perfettamente quasi sconosciuto (Movimento 5 Stelle) e la Lega, rinato, e segnato ancora dal leghismo che aveva dato di sé una immagine altrettanto "rapace" come gli altri partiti da cui voleva prendere le distanze? Probabilmente dobbiamo dire che una fase

si è chiusa, quella in cui due partiti come il PD e l'area berlusconiana avevano dominato per i vent'anni precedenti.

E probabilmente la chiave è nell'analisi di quell'atteggiamento che va sotto il nome di "populismo". Possiamo definirlo un insieme di modi di comunicare e di gestire la relazione con l'elettorato, utilizzate per la presa del potere. Si tratta di un movimento ad ampio respiro geografico, che permea moltissimo del mondo avanzato, e che forse trova in Italia una specie di traduzione paradigmatica, per la rapidità e la evidenza con cui si è andato affermando e con cui ha soppiantato il ruolo tradizionale dei partiti.

A livello generale, valido anche al di fuori dell'Italia, anche se sembra difficile indicare i caratteri specifici di cosa sia un partito populista, forse si può dire che, per i populisti, non è l'identità del partito che conta, non è sostenere una visione globale della società, che sembrano ancora non avere, ma adattarsi, come il camaleonte, ai diversi contesti elettorali, per uscirne vincitori.

All'ombra di un monolite

Ciò non significa che il populismo sia vuoto di contenuti politici. In realtà alcuni tratti si possono definire, come dice Paolo Segatti, docente di Sociologia politica all'Università di Milano, «una visione antagonistica della società divisa tra due entità definite secondo criteri morali; l'idea di un popolo "puro"; l'idea della politica come espressione di una volontà generale. Il messaggio populista è dunque ontologicamente moralistico e contiene sempre un giudizio d'indegnità morale dell'avversario, qualunque cosa abbia fatto» (*Il Regno - Attualità* 18/2019, pp. 559-571).

Ma ancora - prosegue Segatti - «gli appelli populisti enfatizzano l'urgenza di riportare la sovranità democratica nelle mani del popolo. Il che si traduce in una retorica che rappresenta l'opinione della maggioranza di un popolo come l'opinione della totalità del popolo». Perciò popolo contro élite e maggioranza contro minoranza diventano i cardini del confine identitario del populista. Ne consegue una marcata tendenza a pensare che «il conflitto non sia un tratto strutturale di società divise tra parti. (…) I populisti suggeriscono che le opinioni individuali si devono uniformare all'opinione collettiva come si acconsente a un'evidenza di senso comune espressa dalla volontà popolare. Viene messa in ombra l'irriducibile diversità delle opinioni individuali e s'afferma l'idea che i problemi politici siano in realtà problemi tecnici o amministrativi», (Segatti, *ibidem*) risolvibili con la volontà di risolverli. Un radicale anti-pluralismo e insieme un radicale individualismo.

Sembra perciò che il processo decisionale democratico, e non tanto i contenuti delle possibili scelte politiche, siano al centro della riflessione dei populisti. Problemi rimasti spesso insoluti nella fase precedente delle democrazie e che oggi, per come sono affrontati mettono in discussione la disponibilità stessa dei singoli a fidarsi dell'istituzione. Sempre Segatti ricorda che «In Italia, per esempio, nel 2013 il 40% degli intervistati nell'indagine curata da ItaNES riteneva che fare compromessi in politica significa svendere i propri principi e 2/3 di questi ritenevano che le cose potrebbero andare meglio se a decidere fossero i cittadini. In sostanza la domanda di più democrazia diretta s'accompagna anche a monismo moralistico».

Il sentimento dell'impolitica

Ma la questione ha radici lunghe. Sempre seguendo l'analisi di Segatti, già «nella Prima Repubblica, le ragioni per le quali gli elettori votavano questo o quel partito erano molte, alcune extrapolitiche. Ma tra queste la valutazione di quello che i Governi facevano o non facevano aveva un peso trascurabile. Si trattava di un voto espressivo, attraverso cui l'italiano ribadiva la propria collocazione ideologica, a prescindere da ciò che al Governo poteva succedere.

Dalle elezioni del 1994 il rapporto tra il voto e la formazione del Governo è cambiato progressivamente. Gli italiani hanno finalmente appreso che a chi gover-

nava poteva venire chiesto conto del suo operato. Ma, purtroppo, le classi politiche che si sono alternate alla guida del paese non hanno dato l'impressione di trarre le dovute conseguenze dalle punizioni subite. Sembra, perciò, che il comportamento della classe dirigente della Seconda Repubblica abbia generato una bolla di radicale sfiducia verso la classe politica e le sue capacità di governo. Una crisi d'autorità politica che si è tradotta in sentimenti fatalistici sulla capacità della politica in sé di risolvere i problemi del paese. Una bolla di *impolitica* che porta di volta in volta verso un nuovo leader che si presenta come il *fixer* in grado di risolvere personalmente tutti i problemi».

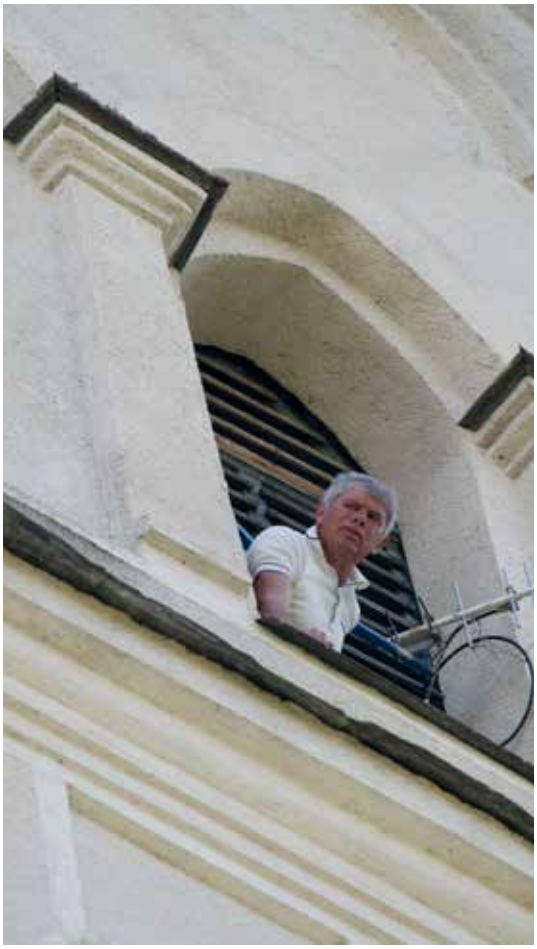
In questa fase immigrazione, rapporto con l'Europa e situazione economica sono stati i luoghi politici in cui l'erosione della fiducia verso la politica si è consolidata radicalmente. Per molti, perciò, sono cambiate le scelte di voto, ma non le opinioni che già erano cambiate da tempo, perché è cambiata la reputazione politica e morale del partito che prima votavano. Per moltissimi italiani già prima del 2018 i partiti erano ritenuti responsabili, in blocco, della crisi della situazione italiana. E non a caso la proposta di riduzione del numero dei politici ha ottenuto una enorme risonanza trasversale a M5S e Lega.

Arriviamo ad oggi

E ora? La crisi si è indubbiamente aggravata, e i tentativi di Governarla sembrano davvero essere naufragati. In meno di tre anni, abbiamo avuto due governi, di segno politicamente opposto, con lo stesso partito di maggioranza e con lo stesso presidente. Il loro fallimento, come scrive giustamente Gianfranco Brunelli, direttore della rivista *Il Regno*, «ha messo in luce un livello di strumentalità, di opportunismo, di trasformismo che ha pochi precedenti nella storia della Repubblica. Il disvelamento di una società civile che non è il Paradiso terrestre, giunta in una sua parte, senza mediazioni di alcun genere, direttamente al potere con i 5 Stelle, il propagandismo della Lega salviniana, in alcuni passaggi negatore dei valori liberaldemocratici, hanno mostrato il volto di una crisi culturale e morale che non immaginavamo così profonda e pervasiva» (*Il Regno - Attualità* 04/2021, pp. 69-70).

A questo punto Mattarella ha messo in campo Mario Draghi. Il suo vorrebbe essere l'ennesimo Governo di salvezza nazionale. Difficile dire come andrà. Che sia la dimostrazione più evidente della semplicissima e banale affermazione populista che chi governa fa solo i propri interessi, e per sopravvivere al potere si è disposti a qualsiasi compromesso politico? Che sia invece l'apertura di una fase nuova in cui i partiti sono costretti a ritrovare una propria identità ideale, in cui il PD per primo dovrà decidere cosa è, la Lega da che parte stare e il M5S come fare per sopravvivere elettoralmente? ■

***della Redazione di MC**



POLITICA AL FEMMINILE

Intervista a tre donne della politica italiana

a cura di Saverio Orselli *

Abbiamo proposto a tre donne impegnate politicamente da posizioni diverse, di raccontarci la loro visione della politica, confrontandosi con tre semplici domande, uguali per tutte. Hanno accolto il nostro invito la senatrice Anna Maria Bernini, presidente del Gruppo Forza Italia Berlusconi Presidente - UDC, la senatrice Paola Boldrini del Partito Democratico, vicepresidente della Commissione Sanità del Senato e membro della Commissione Infanzia e Adolescenza, e Silvia Zamboni, capogruppo di Europa Verde e vicepresidente dell'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna.

Cosa significa per lei fare politica?

Bernini: Significa non perdere mai il contatto con la realtà, saper parlare al cuore della gente e restare sempre fermi nella convinzione che i valori vengono prima del potere e lo rendono legittimo. Valori come il merito, il rispetto reciproco, il lavoro vanno riscoperti e riaffermati dopo l'ubriacatura populista dell'uno-vale-uno, soprattutto in un drammatico snodo della storia come questo, con l'Italia da ricostruire dopo la pandemia. Entriamo in una fase cruciale, in cui le idee dovranno essere coniugate con competenza e meriti per mettere a frutto le migliori energie finora inespresse, rendere possibile la mobilità sociale e offrire ai giovani una prospettiva che non sia il reddito di cittadinanza. Ora come mai la politica deve essere davvero intesa come servizio.

Boldrini: Per me fare politica significa mettere ogni giorno in atto, coi miei comportamenti, azioni che rispecchiano la mia scala valoriale, che pone al centro la società, i diritti, l'individuo. Nel tempo questo sentimento è diventato impegno, dapprima sul territorio, poi in Parlamento. Tutti facciamo politica con le nostre scelte, con le nostre abitudini, con l'arbitrio delle nostre libertà, dei nostri diritti, dei nostri doveri. In sintesi, nel nostro essere cittadini. Esercitare la politica, cosa ben diversa dall'esercitare il potere, significa per me lavorare un'infinità di ore al giorno tra Commissioni e Aula per attuare percorsi e progetti in cui credo, portare all'attenzione del Governo le istanze che mi vengono sollecitate e che reputo significative. Chi fa politica seriamente coltiva il sogno di una società in cui ciascuno di noi abbia il proprio spazio di realizzazione e le stesse possibilità di affrancamento.

Zamboni: Si è discusso molto e si continua a discutere se fare politica sia un servizio alla collettività o una professione. Rispetto a ricoprire ruoli nelle istituzioni, lo ritengo un servizio da svolgere con la serietà e l'impegno richiesti nello svolgimento di una professione. Penso anche che fare affidamento su una propria attività lavorativa, svolta prima o a cui tornare a fine attività ricoperta nelle istituzioni, sia una garanzia di autonomia e quindi un paracadute che consente di fare sempre la scelta ritenuta giusta e opportuna, e non quella forzata per non "perdere il lavoro nelle istituzioni". Aver svolto un lavoro aiuta anche a capire meglio come funziona la società, ai cui problemi si cerca di dare risposte nelle istituzioni. Questo paracadute, e al contempo questa lente di ingrandimento sulla società, io li ho avuti e li ho usati: sono infatti giornalista, prevalentemente impegnata su tematiche ambientali.

Ma si può fare politica anche in un partito, in un comitato cittadino, in un'associazione, tutte attività di volontariato civico che, qualora siano disinteressate e finalizzate solo a quello che si ritiene il "bene comune" e non di parte, sono indispensabili a chi sta nelle istituzioni per orientare il proprio lavoro.

Esiste una politica al femminile e c'è spazio per una politica al femminile?

Boldrini: Lo spazio c'è sicuramente, deve però ancora oggi essere spesso concesso dagli uomini. Il fatto che ci si interroghi è conferma di una questione sempre aperta. Il problema vero è che, man mano che si fanno passi avanti, se ne fanno indietro. L'emergenza sanitaria ed economica da Covid-19 ha rivelato quanto, nel mondo del lavoro, le più penalizzate siano state le donne. Una politica "al femminile" è quella che si batte per evitarlo, per arginare un fenomeno la cui conseguenza potrebbe essere la progressiva perdita di diritti faticosamente conquistati, a partire dall'indipendenza economica, senza cui spesso si vivono condizioni di coercizione. Ma dovrebbe essere politica e basta. Noi donne abbiamo molte più difficoltà di un uomo a conciliare tempi di vita e lavoro, per questo abbiamo maggior sensibilità e pragmatismo. L'auspicio è che arrivi un tempo in cui quota e genere siano superati e si passi dalla conciliazione alla condivisione.

Zamboni: Per le donne lo spazio in politica, sia nelle istituzioni sia nei partiti, non è più accogliente di quanto lo sia nei vari settori della società. Per superare questo ennesimo gap di genere, almeno a livello di partito, i Verdi/Europa Verde, che rappresento nell'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna, hanno scelto da tantissimi anni di avere, ad ogni livello (cittadino, regionale e nazionale), due coportavoce: una donna e un uomo.

C'è un modo diverso di fare politica tra donne e uomini? La mia risposta, sulla base della mia esperienza, è "sì" rispetto agli obiettivi per i quali le donne si impegnano, ancorati ai vissuti sociali e familiari. Ma anche tra le donne ce ne sono che nulla hanno da invidiare alla gestione "maschile" del potere.

Bernini: È un tema che non mi ha mai appassionato: mi interessa solo che il mio Paese sia guidato da una classe dirigente all'altezza. Quando la smetteremo di ridurre tutto a una questione di quote, riusciremo finalmente ad apprezzare e valorizzare

appieno il merito delle persone. E qui non c'entra la destra o la sinistra: è un mutamento culturale che va alimentato con gli esempi, e con orgoglio dico che nel centrodestra ce ne sono molti. Nella politica moderna le donne devono competere con gli uomini su un piano di parità, e mettersi in gioco in quanto persone brave e preparate, non per una questione di genere. Le cosiddette quote rosa sono servite per garantire un'adeguata presenza femminile nei consigli d'amministrazione, ma in politica essere donna non può essere di per sé un merito: l'importante è che la selezione venga fatta in base alle competenze, e Forza Italia è l'esempio di come non ci sia bisogno di quote rosa per valorizzare le figure femminili. Voglio essere chiara: essere donna non deve penalizzarci, ma di per sé non è neanche un merito, guai a dimenticarlo.

Infine, visto che le idee non bastano, può raccontarci l'esperienza più emozionante che le è capitata nella sua attività politica?

Zamboni: Portare a casa una risoluzione approvata dall'Assemblea legislativa è sempre un'emozione per me: significa aver aperto un percorso di attuazione di una misura che ritengo utile per un miglioramento generale, non di parte. La soddisfazione più recente che ho provato? L'approvazione il 4 maggio della risoluzione, di cui sono prima firmataria, per il superamento dell'impiego delle gabbie negli allevamenti intensivi, spesso luoghi di incidibile sofferenza per gli animali e di impiego di antibiotici che poi rischiamo di trovarci nella carne che consumiamo.

Bernini: Ogni volta che si prende la parola nell'aula della Camera o del Senato è sempre un tuffo al cuore, perché c'è la consapevolezza della solennità del luogo in cui, nel bene e nel male, è passata la storia d'Italia. Penso poi alla scorsa legislatura, quando si sono eletti due presidenti della Repubblica. Ma le emozioni più forti le ho sempre vissute nel contatto con la gente, e ricordo in particolare la visita alle zone terremotate dell'Umbria e delle Marche, in cui ho visto da vicino la distruzione, ma anche la tenacia, la volontà e la dignità di una popolazione che non si è mai arresa.

Boldrini: Il giorno che non dimenticherò mai è stato nel 2018, quando la Medicina di genere, del cui disegno di legge sono stata prima firmataria, è stata inserita nel Sistema Sanitario Nazionale. È stata la mia battaglia da subito, da quando sono entrata alla Camera, nel 2015. Attorno all'argomento c'erano pregiudizi, tentativi di semplificazione, c'era chi erroneamente la definiva la medicina delle donne o teoria gender. Non mi sono fatta influenzare, convinta come'ero che i corpi dell'uomo e della donna sono diversi e differentemente vanno trattati in termini di prevenzione, diagnosi e cura e quindi con maggiore appropriatezza clinica. Oggi non solo l'attenzione alle differenze di genere è prevista nel PNRR, nella "missione 6 sanità", ma è un tema trattato nella formazione in molti Atenei nelle facoltà di Medicina. Ancora, c'è un Osservatorio Nazionale sulla Medicina di Genere voluto dall'Istituto Superiore di Sanità. Questa è la mia più grande soddisfazione.

*della Redazione di MC

FOTO DI NICHOLAS GEMINI VIA WIKIMEDIA COMMONS

La politica non è tutto (molti lo pensavano nel secolo scorso). Ma tutto è politica. Non c'è scelta o azione che non abbia risvolti sulla società. L'azione politica vuole costruire la convivenza pacifica di uomini e donne liberi. Sembra paradossale parlare di carcere come luogo eminentemente politico. Lo è, perché rivela le modalità che una società sceglie per confrontarsi con chi si sottrae al patto di convivenza pacifica e la ferisce. Politica è cercare il bene comune anche nel confronto con il male.

a cura della ***Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna***

VENGHINO ELETTORI *VENGHINO*

Il tornasole della politica è il carcere

DIETRO LE SBARRE

Dall'oblò a sbarre

La politica vista dall'interno di un carcere è come quell'astronauta che, affacciandosi dall'oblò della sua navicella spaziale, cercasse di capire quale tipo di verdura stia comprando al mercato la sua vicina di casa. Impossibile! Altrettanto arduo sarebbe, per un detenuto, comprendere ciò che accade nella politica italiana, soprattutto per quanto concerne la politica penitenziaria, sempre ammesso che esista. Sì, la sensazione di noi "interni" è quella di una classe dirigente, governativa o meno, che per la situazione carceraria, salvo lodevoli eccezioni, non coltivi particolare interesse. Questo nonostante i reiterati richiami dell'Europa, gli esborsi milionari pagati per essere incorsi in ripetute violazioni che riguardano l'intero pianeta giustizia e non solo la condizione miserevole degli istituti penitenziari e dei suoi "ospiti".

Si dirà che la situazione pandemica pone oggi altre emergenze che si sono aggiunte a una condizione del paese già "pandemica" di suo. Tragicamente vero, se non fosse che l'ultima riforma penitenziaria complessiva, peraltro mai applicata pienamente, risale all'ormai lontano 1975! Ma allora, per l'appunto, il clima politico era d'altro tipo e la classe dirigente di ben altro spessore. Un'altra tappa importante fu segnata dalla legge Gozzini, che nel 1986 introdusse un sistema organico di misure alternative alla detenzione. Anche in questo caso i buoni principi hanno visto nei decenni un'applicazione alquanto limitata e deludente.

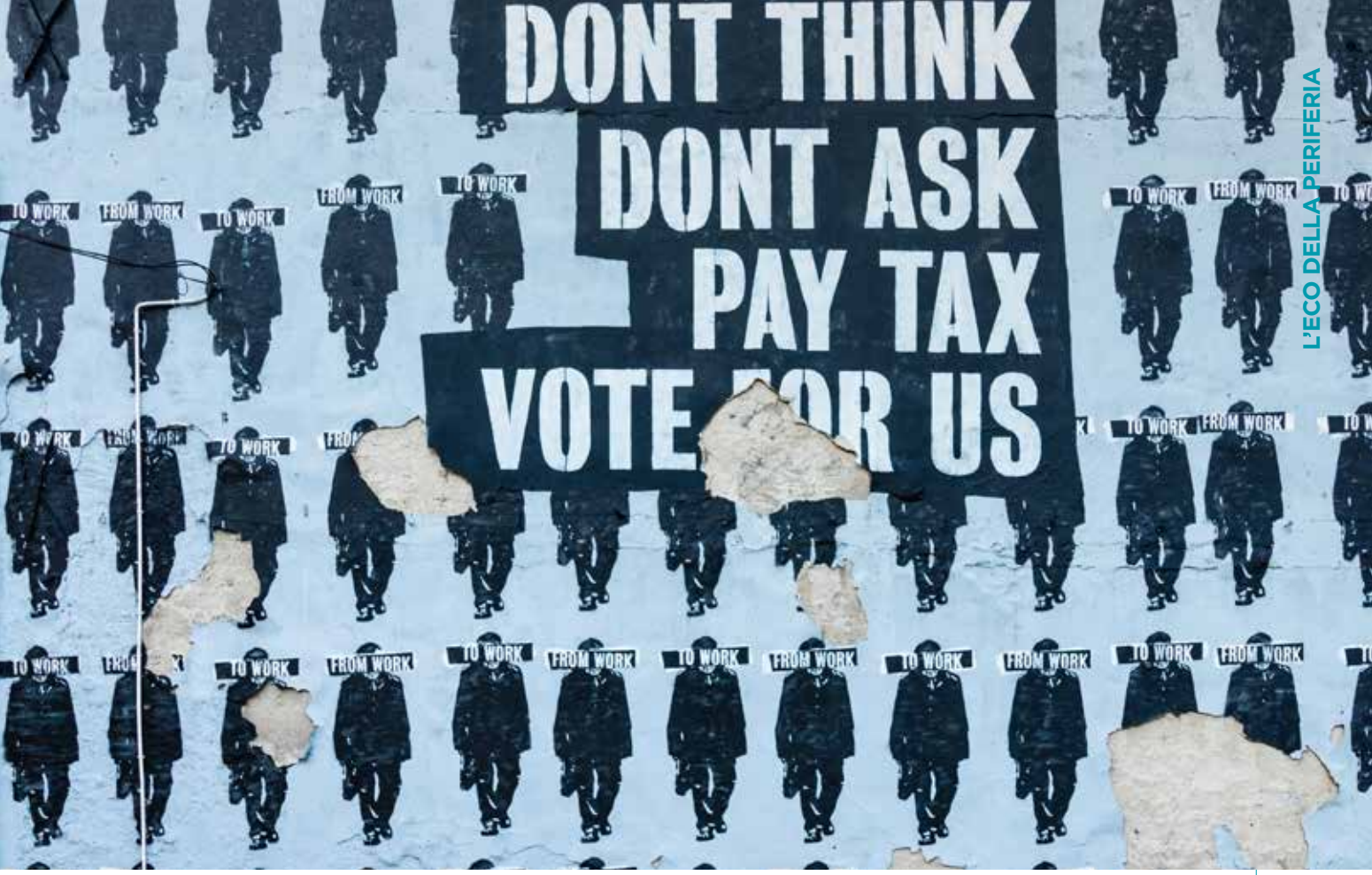


FOTO DI PAWEL CZERWINSKI VIA UNSPLASH

Recentemente il più serio tentativo di riforma fu quello attuato dal Ministro della Giustizia Orlando (Governo Renzi) che affrontava tutta la materia penitenziaria, ma naufragò per le convulsioni preelettorali e il relativo timore di perdere voti. Mesi di lavoro andati in fumo sul banco ortofrutticolo del mercato elettorale: si sa, chi mette mano al sistema carcerario rischia. E poco importa se migliaia di persone (persone!) passano anni di detenzione senza alcun costrutto, tant'è che la recidiva è oltre il 70% rispetto al 10/15% delle nazioni che hanno impostato diversamente «lo stare in galera». Importa ancor meno se le parole di cui tutti si riempiono la bocca (rieducazione, riabilitazione, risocializzazione, pur presenti nella Costituzione «più bella del mondo») suonano sempre più vuote di contenuto. Già, perché chi scrisse la Costituzione aveva il passato del ventennio fascista sulla schiena e molti, in galera o al confino, c'erano stati e ben sapevano cosa volesse dire guardare il soffitto senza tempo. E così, anche noi, oggi, come quell'astronauta, guardiamo dal nostro oblò fatto di grate e sbarre, senza alcuna speranza che qualcosa cambi e con la sola visione di una politica che ci guarda da uno spazio siderale mentre cerca di capire a quale mercato rivolgersi per non perdere le prossime elezioni.

Sergio Ucciero

Politica e carcere

La Politica, quella con la P maiuscola, è impegno sociale volto a dare risposte ai bisogni dei cittadini. Ciò implica confronto di idee e competenza nell'affrontare le problematiche da cui il Paese è afflitto. Ma oggi questo assunto sembra per lo più negato. Una classe dirigente di basso profilo ha sostituito la riflessione meditata sulle scelte con il condizionamento dei sondaggi giornalieri, naviga a vista senza una prospettiva di futuro per le nuove generazioni. Ciò ha prodotto uno scollamento tra fa società civile e la politica e la caduta delle

motivazioni valoriali. Per il cittadino, oggi, è veramente difficile orientarsi tra ciò che è di sinistra o di destra, tra il conservatore e il progressista, tra il riformista e il rivoluzionario. E allora prevale la logica del disimpegno, considerando indistintamente incapaci coloro che sono stati eletti per tutelare e sviluppare il bene comune.

Questa sfiducia è diffusa anche fra le persone detenute. Forse i più, prima della carcerazione, ignoravano anche chi fosse il Presidente della Repubblica o il Presidente del Consiglio. Dietro le sbarre, invece, la politica rappresenta l'argomento di discussione più diffuso, più ancora dello sport o delle ricette gastronomiche. Ovviamente le questioni più dibattute, quasi a senso unico, sono quelle legate al tema della giustizia e dell'esecuzione penale. Tanti spunti di riflessione che meriterebbero un maggiore ascolto da parte delle Istituzioni.

Oggi il carcere è più un contenitore di marginalità sociale che un luogo di rieducazione. È il riflesso speculare della

nostra realtà sociale, «in cui - afferma il Santo Padre - predominano egoismo e indifferenza, che generano la cultura dello scarto. Giustificata da una presunta ricerca del bene e della sicurezza, la società trova nell'isolamento e nella detenzione di chi agisce contro le norme sociali l'unica soluzione ai problemi della vita di comunità»; infatti è più facile reprimere che educare. Le possibilità per i detenuti sono poche, nella stragrande maggioranza, tolta qualche ora d'aria, stanno in sezione abbandonati all'ozio. Al contrario un vero reinserimento sociale dovrebbe prevedere opportunità di sviluppo, di educazione e formazione, di lavoro. Sarò pessimista, ma credo che la Politica rifugga il tema, perché non è elettoralmente premiante. Per questo la denuncia della situazione carceraria è condotta solo da uno sparuto gruppo di coraggiosi e anche i partiti a vocazione garantista hanno abdicato al loro ruolo.

Occasioni occorrono

Non è possibile non vedere come la giustizia in Italia sia malata. Occorrerebbe una drastica cura per garantire da un lato la certezza della pena (della pena… non del carcere), dall'altro una durata ragionevole dei processi e la separazione delle carriere dei magistrati per realizzare il "giusto processo". Occorrerebbe una Politica non asservita alla logica degli interessi di parte presenti anche in magistratura; che non tema ricatti e condizionamenti buttando il cuore oltre l'ostacolo per realizzare quella che il neo ministro Cartabia chiama «una giustizia dal volto umano».

L'occasione del Recovery Fund potrebbe garantire le risorse economiche necessarie per la riforma del sistema carcerario italiano, ma ciò non basta! Bisogna ripensare il senso della pena, rivedere l'ordinamento penitenziario e l'intero sistema giudiziario, se vogliamo realizzare nei fatti ciò che i padri costituenti hanno previsto nell'articolo 27 della Costituzione.

«Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur». Così commentava le vicende della seconda guerra punica lo storico Tito Livio quando, di fronte alla richiesta di aiuto ricevuta dalla città di Sagunto, il Senato romano si perdeva in interminabili discussioni, finché la colonia, dopo otto mesi di assedio, fu espugnata e rasa al suolo da Annibale. In parallelo si può affermare che «...mentre le carceri bruciano, a Roma si discute». È più che mai urgente che la Politica si assuma la responsabilità di trovare soluzioni equilibrate: oltre che un imperativo giuridico la questione ha ormai assunto anche una valenza civile e morale.

Fabrizio Pomes

La politica? No grazie. Poi le prime raffiche, gelide e rabbiose, a partire da Maria Rosaria: «Solo tutto un magna magna» e Giuseppe: «Un mondo di corrotti, certo ci sono persone oneste al Governo, ma come una sola noce in un sacco. La maggioranza pensa solo ai propri agi e se ne strafrega della gente bisognosa»; per non dire di Gabriele: «Politica e religione nemiche della ragione! Politici, sindacalisti, prelati, utili strumenti dei poteri occulti, veri padroni del mondo».

a cura della ***Caritas Diocesana di Bologna***

BENE COMUNE, *mon amour*

Cerco di prendere le distanze per non lasciarmi travolgere e mi chiedo se è proprio tutto così, senza appello, e ricordo il mio arrivo al Centro di Ascolto nel 1993, un mondo totalmente sconosciuto! E scoprii la FIOpsd (Federazione Italiana Organismi per le persone senza dimora), costituita da soci dell'area del Privato Sociale e del Pubblico che, a diverso titolo, si occupavano di emarginazione grave, e di cui, per molti anni, ha fatto parte anche la Caritas di Bologna. Lo scopo era squisitamente politico: far emergere una realtà invisibile ai più, sensibilizzare in merito e promuovere il riconoscimento dei diritti delle persone senza dimora. Da allora di strada se ne è fatta tanta, e tanti i risultati ottenuti.

> Il sogno, la distanza, l'impegno

Guelfi, ghibellini e Lakota Sioux

Si può fare buona politica? Sì, e anche Maria Rosaria, dopo averci pensato un po', aggiunge: «A Bologna, però, mi avete salvato la vita, il Comune, l'ASL, con la dott. ssa Corsino, e la Caritas con Maurizio», ci tiene sempre molto a ricordare i nomi, «tutti insieme mi avete salvato la vita, perché Bologna accoglie tutti». Questo richiamo al bel tempo andato sollecita i ricordi di Leone: «Il mio paese era diviso tra guelfi e ghibellini, don Camillo e Peppone: al mio gruppetto non piacevano né l'uno né l'altro perché, sia pure con maglie diverse, rappresentavano la stessa cosa, voto di scambio e clientelismo. Così, come un'Armata Brancaleone, ci schieravamo con il partito più debole, ma con più entusiasmo e più voglia di cambiare, che in quegli anni, in Sicilia, era La Rete di Leoluca Orlando. Dal '93 al 2000, ogni tornata elettorale noi eravamo lì, a battibeccare con i figli di papà. Diventava il mio mese o due di lavoro continuativo, e remunerativo, visto che andavo in giro con il furgone propagandistico, stavo in segreteria a rispondere al telefono, volantinavo nei mercati… ma la cosa più bella era attaccare i manifesti di notte, fuori dagli spazi assegnati, e, come nel film *I due deputati*, aspettare che l'altra fazione attaccasse il suo e subito coprirglielo. Quanti ricordi e quante risate, peccato poi sia tutto finito, proprio come nella canzone di Gino Paoli *Eravamo quattro amici al bar*».

«A modo mio anch'io ho fatto politica», interviene Daniele, «erano gli anni Novanta, lavoravo presso l'Istituto di Archeologia che ha un'enorme biblioteca dove mi immergevo nell'antica Grecia: filosofi, artisti ed eroi colmavano il mio immaginario. Poi Incas, Aztechi, Maya, fino ad approdare agli indiani d'America. Mi appassionai al punto da sposare la loro causa: la difesa di una montagna sacra, Mato Paha, dove sono sepolti centinaia di nativi morti nelle guerre contro l'uomo bianco che li spodestava dalle loro terre, massacrandoli e rinchiudendoli nelle riserve. Armato di carta e penna cominciai a raccogliere firme in loro favore, sentivo di vivere in modo serio una cosa seria, per un popolo privato di tutti quei diritti che oggi sono sanciti dalla Convenzione di Ginevra. Riuscii a raccogliere un consenso tale che contribuì a che gli indiani Lakota Sioux venissero in Italia, a Firenze, per sostenere i loro diritti. Per me fare politica significa dare per il piacere di dare, come gli alberi e le sorgenti che danno ossigeno e acqua senza chiedere nulla».

Azadeh e Afaf

Dopo questa escursione nel leggendario West, torniamo in Italia dove, tra quelli che più si sentono in balia della politica, ci sono sicuramente gli *stranieri* come Saadia che è qui da ventidue anni, ma lavorando part time, il suo reddito non è sufficiente per avere il Permesso di Soggiorno Indeterminato e così deve pagarne il rinnovo ogni anno, a volte anche ogni sei mesi, e ciò, solo per dirne una, non le consente di fare la domanda per la casa del Comune, cui pure avrebbe diritto, essendo madre sola con due figli

minori che, pur se nati in questo Paese, fino a diciotto anni sono considerati stranieri. Tutto questo è politica, «politica malata», rincara Azadeh, «io ho due lauree in Italia e una in Iran, ma non ho un lavoro, porto le pizze e faccio la badante, quando capita. Nessuno affitta casa a noi stranieri, anche se possiamo pagare, per avere il Permesso di Soggiorno dobbiamo aspettare dieci mesi e, quando arriva, scade due mesi dopo… ma al mio Paese è anche peggio».

Concorda Afaf che, con lo sguardo nel vuoto, ripercorre i suoi quindici anni in Italia: un discreto inizio, lavoro, casa, ma poi, con la crisi del 2008, sia lei sia il marito hanno perso il lavoro e, poco dopo, anche la casa: «Con due bimbe piccole cosa dovevamo fare? Con altre famiglie, messe come noi, abbiamo occupato un edificio vuoto, illegale certo, ma l'alternativa era la strada.

Addirittura a mio marito, per mancanza di reddito, fu consegnato un Foglio di Via, e io, incinta e con due bimbe, cosa avrei fatto? Abbiamo dovuto rivolgerci a un avvocato per difendere il nostro diritto di essere famiglia! Il giorno dello sgombero, dicembre 2016, prima ci tolsero l'acqua e poi ci costrinsero a uscire, c'erano dei ragazzi che cercavano di opporsi e li hanno picchiati, hanno picchiato le ragazze e anche una signora di ottant'anni… io ero incinta di 8 mesi, ci misero in albergo e poi in un alloggio di emergenza per due anni. L'assistente sociale ci ossessionava perché ce ne andassimo, anche lontano da Bologna, mi faceva i conti in tasca, pure se prendevo un gelato alle bimbe, poi finalmente è cambiata e il nuovo assistente, invece, ha fatto tutto il possibile e adesso abitiamo una casa del Comune, grande e bella, e lavoriamo entrambi. Sulla nostra pelle abbiamo vissuto le contraddizioni della politica, ma ho visto che non sono solo le leggi che possono creare problemi e ingiustizie, ma anche chi le applica, io non credo che in Italia ci sia una legge che dice di picchiare una donna di ottanta anni!».

Mi ritorni in mente

«Non esiste forma di governo valida: ricadiamo costantemente nei nostri errori». Dopo la folata gelida di Gabriele, la voce di Maurizio arriva pacata e nostalgica: «Certo che di regnanti saggi come il re Salomone ce ne sono pochi. Se penso alla nascita della Democrazia, me la immagino come un innamoramento, una passione, e, quando siamo innamorati, cerchiamo di essere migliori e desideriamo solo il bene per chi amiamo. Perché non potrebbe essere così per la politica? Innamorati del bene comune, della propria Città, del proprio Paese? Allora forse non si lascerebbe mai un cittadino senza casa, senza lavoro, senza una vita dignitosa. Soltanto chi dimostra di essere profondamente innamorato della propria gente, e del proprio ambito di competenza, dovrebbe amministrare la Cosa Pubblica». «Beata ingenuità», sibila Gabriele trattenendosi a stento. Ma a me viene in mente Giorgio La Pira… ■

FOTO CHE PARLANO

di **Annalisa Vandelli**, fotoreporter

CAMPO PROFUGHI DI CHOUCHA (TUNISIA) 2011

I vestiti di chi fugge da una guerra colorano il deserto.

CAMPO PROFUGHI DI CHOUCHA (TUNISIA) 2011

I colori degli uomini riempiono il cielo di preghiere.

CAMPO PROFUGHI DI CHOUCHA (TUNISIA) 2011

I colori di Dio restituiscono il cielo agli uomini.

Che il cappuccino fosse un *homo poliformis* lo si sapeva (avete mai incontrato un frate uguale all'altro, a cominciare dalla foggia e dal colore del saio?), ma che potesse rivelarsi un *homo "polyhedricus"* - il neologismo è d'obbligo - questo sembra davvero troppo.
Poliedrico potremmo definire anche padre Aurelio Rossi, che ci ha lasciati e che ricordiamo con affetto: un evangelizzatore a 360 gradi.

a cura della ***Redazione di MC***

L'UNO coniugato nei molti

Il poliedro cappuccino in Emilia-Romagna

di Filippo Gridelli *

È noto come le *Costituzioni* dei cappuccini indichino la pluriformità come principio di interpretazione della *Regola* e ad essa paradossalmente affidino la salvaguardia dell'unità del genuino spirito di san Francesco. Attraverso la pluriformità si intende altresì favorire la «libertà evangelica nell'agire, innanzi tutto in ciò che riguarda il rinnovamento della nostra vita, affinché lo spirito non si estingua» (Cost. 7,5). Se balza subito agli occhi quanto audace sia tale apertura per un testo normativo, appare altrettanto evidente il rischio a cui una versione smodata della pluriformità esponga i frati: un individualismo informe. Bastano a scongiurarlo il puntuale richiamo alla comunione fraterna e all'obbedienza (cf. Cost. 7,5)?

Come immaginare la relazione-tensione tra intuizioni e qualità personali da un lato e la costruzione ordinata di un comunità - di un Ordine! - dall'altro? In quale forma può essere pensata tale imprevedibile armonizzazione? Qui può entrare in gioco la figura del poliedro e sicuramente ciò è avvenuto per i cappuccini della nostra regione in questa quaresima, cimentantisi con l'insegnamento di un altro… Francesco.

Una regola (papa)francescana

Se "il signor Papa" non ha un poliedro sul suo comodino, deve perlomeno tenerlo sulla scrivania accanto alla amata statuetta di san Giuseppe dormiente! Infatti dagli inizi del suo pontificato ad oggi la figura del poliedro compare nei suoi testi più autorevoli, da *Evangelii gaudium* (236-237) a *Fratelli tutti* (145, 190), passando per il proemio di *Veritatis Gaudium* e *Amoris Laetitia* (4). Sembrerebbero mancare all'appello *Gaudete et exultate* e *Laudato sii*, ma se non è difficile scoprire nella prima l'idea di una santità dalle tante sfaccettature - poliedrica, appunto -, la seconda poi è stata definita *in toto* una "enciclica poliedro"!

Ovviamente dietro questa figura geo-

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

metrica si cela un concreto modo di pensare la costruzione sociale ed ecclesiale. Guardando alla realtà, che sempre ritiene più importante dell'idea (cf. *EG* 231-233), papa Francesco è convinto che il tutto sia superiore alla parte, ma anche che il tutto sia più della somma delle parti (cf. *EG* 234-235).

La dimensione globale, che libera da ossessioni troppo limitate, non deve sacrificare e fagocitare quella particolare: si comincia infatti operando nel piccolo e con ciò che è vicino, per quanto in ottica più ampia (cf. FT 125). Secondo tale prospettiva tensionale il modello ermeneutico non può essere «la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità» (*EG* 236).

Non potendo qui approfondire la portata di questa nuova visione delle cose, basti ricordare che fino al Concilio Vaticano II - praticamente l'altro ieri! - la Chiesa si rispecchiava nell'idea di una *societas perfecta*, tanto perfetta quanto lo è una sfera. Ora il pontefice parla di poliedro, peraltro senza specificare trattarsi di un prisma o di un poliedro regolare! Nello "smantellare" modelli troppo ideali, il papa Francesco di oggi non è da meno del santo Francesco di ieri.

Il frate perfetto? Un cubista!

Quando Francesco d'Assisi pensa al perfetto frate minore, non riesce proprio a descrivere una figura a tutto tondo, scolpita a suon di virtù ideali. Forte della sua spiritualità più corporea che sacrale, preferisce guardare ai volti, ai cuori e ai corpi dei suoi fratelli.

Come un pittore cubista *ante litteram* egli compone una figura attraverso uno sguardo che unisce in modo simultaneo e sfaccettato le qualità dei compagni. Nel buon frate minore si sovrapporranno allora la fede perfetta e l'amore alla povertà di Bernardo, la semplicità e la purità santissima di Leone, la gentilezza e la bontà cavalleresca di Angelo, l'elevata attitudine contemplativa di Egidio, la virtuosa incessante orazione di Rufino, la pazienza di Ginepro, la robustezza fisica e spirituale del vigoroso Giovanni delle Lodi, l'ardente carità di Ruggero ed infine, a dischiusura escatologica della composizione, la santa inquietudine di Lucido (*FF* 1782).

Francesco non presenta dunque un'immagine statica e compiuta, che sarebbe in fondo una proiezione della sua compren-

sione, per quanto altissima, della santità, ma valorizzando le peculiarità dei fratelli disegna una figura dinamica, in cui la fraternità è più dei singoli «ed è anche più della loro semplice somma» (FT 125).

Francesco&Francesco ci invitano a scoprire le ricchezze di ognuno, a valorizzare quanto ci unisce e a «guardare alle differenze come possibilità di crescita nel rispetto di tutti» (FT 134). Tale è il vangelo, che crea traiettorie fraterne, poliedriche e inclusive a partire dalla pietra *angolare* Gesù di Nazaret (cf. At 4,11; 1Pt 2,7).

Quadragesima more geometrico demonstrata

Sull'onda di queste suggestioni, la quaresima dei cappuccini emiliano-romagnoli ha quest'anno messo da parte i tradizionali manuali di pietà per dedicarsi ad esercizi di "geometria francescana". Ad onor del vero quando la proposta è stata lanciata via web dalla Commissione della formazione permanente non sono mancati sguardi ironici o perplessi, per quanto velatamente in streaming. Tuttavia con quel sornione fare cappuccino ogni convento si è messo all'opera per realizzare il poliedro fraterno.

Per i frati è stata occasione di benedirsi, cioè di cogliere e valorizzare i lati positivi di ogni fratello riscoprendo prima di ogni progetto comunitario o pastorale ciò che realmente compone la fraternità. Come nelle migliori famiglie, infatti, il volto delle persone con cui viviamo rischia sempre di esser dato per scontato o di non essere ben-visto.

Una quaresima che si rispetti, si sa, ha poi la sua penitenza: ogni fraternità ha dovuto fabbricare materialmente un poliedro che la rappresentasse. Così, tra il serio ed il faceto, ai barbuti frati è toccato ritirar fuori dal cassetto riga e squadra, metter mano a forbici, colla e cartoncino per costruire un poliedro riflettente «la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità».

Quando in prossimità della Pasqua tutti i poliedri della Provincia sono stati montati in un video, neanche a dirlo se ne fosse visto uno uguale all'altro: il poliedro virtuale e quello pendente, quello taglia XXL e quello tascabile, quello misticheggiante e perfino quello canoro!

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Risultato? «Il poliedro permette e provoca il dialogo, la linea retta fa dei cadaveri sul ciglio della strada, il cerchio chiude la vita» (Gh. Lafont). Si dirà: non ci sono più i cappuccini (e le quaresime!) di una volta, questi "sono fuori di testa". Temiamo (e speriamo) sia proprio vero, lo afferma anche la canzone che fa da colonna sonora al *Poliedro cappuccino in Emilia-Romagna*! ■

***della Redazione di MC**

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Leguigno, 31 maggio 1923
† Reggio Emilia, 16 aprile 2021

Ricordando padre Aurelio Rossi

Il burattinaio uscì a seminare

Era nato a Leguigno di Casina (RE) il il 31 maggio 1923, figlio di Livio Rossi e di Pierina Ghirelli, coniugi profondamente cristiani. Primogenito di una famiglia di nove figli, viene battezzato con il nome di Giuseppe. Il contesto sociale in cui vive la sua infanzia e prima adolescenza è particolarmente religioso, basti dire che in una parrocchia i cui abitanti oscillavano nell'arco di un secolo tra gli 800 e i 900 vi sono germogliate 11 vocazioni sacerdotali, 6 frati cappuccini, 2 dehoniani e un camilliano, oltre a 5 suore di diverse congregazioni. La stragrande maggioranza della popolazione era composta da piccoli proprietari che coltivavano il loro fondo e allevavano alcuni capi di bestiame per la necessità della famiglia e la produzione di un po' di formaggio.

Nel 1935, dopo avere frequentato le scuole elementari al suo paese, il giovane Giuseppe entra nel Seminario Serafico di San Martino in Rio e poi di Scandiano, e infine al prenoviziato di Modena.

Nel 1941, nel nostro convento di Fidenza, fu ammesso al noviziato con il nome di fra Aurelio da Leguigno; nel 1942 farà la professione temporanea e nel 1945 a Reggio Emilia emette la professione perpetua. Il 2 aprile del 1949 nella nostra chiesa di Reggio Emilia, sommariamente restaurata dai bombardamenti del 1944, viene ordinato sacerdote.

Incarichi pastorali

Dal 1949 al 1950 è sacrista a Fidenza; dal 1950 al 1958 è a San Martino in Rio come predicatore.

In questo periodo dai migliori predica-

tori della Provincia, imparerà la tecnica del "contraddittorio" o del "dialogo", così tanto utilizzata nelle missioni parrocchiali e apprezzatissima dai fedeli. Gli viene affidato anche l'incarico dei salvadanai, iniziativa creata anni prima da padre Fedele da Castagneto. Questi salvadanai erano collocati negli uffici postali, nelle farmacie, nei negozi e dove c'erano, nelle banche a sostegno delle missioni. Si trattava dunque di intrattenere i rapporti con i gestori delle varie attività e di svuotare i salvadanai con una certa regolarità, di solito semestrale. Anche questi incontri si trasformarono per padre Aurelio in un momento di evangelizzazione.

Dal 1958 al 1970 è stato Delegato per le vocazioni, compito che con il suo entusiasmo svolse con efficacia, portando nei nostri seminari serafici di San Martino e di Scandiano decine di ragazzi di cui diversi sono diventati frati e sacerdoti. Dal 1973 al 1987 è stato segretario provinciale delle missioni. Diede impulso al centro missionario di San Martino in Rio, visitò più volte le nostre missioni di Turchia e Centrafrica, si attivò per moltiplicare le iniziative allo scopo di fare conoscere la nostra attività missionaria e sostenere economicamente le varie opere in costruzione: chiese, dispensari, scuole, pozzi...

Dal 1970 al 2001 è stato responsabile e direttore del Museo Missionario e Artistico di Reggio Emilia. A lui, con l'aiuto della signora Valda Mussini, si deve una prima sistemazione di questo museo e un notevole arricchimento di pezzi pregevoli, raccolti da vari conventi e da chiese disperse sul territorio. Dal 1988 al 2000 si è dedicato alle missioni al popolo, soprattutto come animatore di centri di ascolto. Dal 2000 al 2019 è stato collaboratore delle missioni. Seppure trasferito in sedi diverse (San Martino in Rio, Reggio Emilia, Pontremoli e di nuovo San Martino), ha continuato a portare avanti l'opera dei salvadanai a favore delle missioni e durante l'estate a organizzare qualche bancherella missionaria, oltre ad essere sempre disponibile per qualsiasi servizio pastorale ove richiesto.

Ha vissuto gli ultimi due anni della sua vita nella infermeria di Reggio Emilia, in compagnia di suo fratello sacerdote don Gianfranco, in un clima di serenità gioiosa. Si è spento il 16 aprile presso l'Arcispedale Santa Maria di Reggio Emilia, dove era stato ricoverato da pochi giorni.

Tratti caratteristici della sua personalità

Aveva un carattere positivo, gioioso, sempre disponibile. Amava l'evangelizzazione in tutte le sue forme e utilizzando tutti gli strumenti e i metodi possibili. Aveva fatto sua la frase di San Paolo a Timoteo: «Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina» (2Tim 4,2). La sua predicazione era semplice, diretta, ricca di esempi e di aneddoti. In confessionale era accogliente, buono, misericordioso; per diversi anni si è recato per un periodo di quindici giorni o più a confessare a Loreto e a San Giovanni Rotondo.

Era un burattinaio bravo, estroso, ricco di fantasia. Per mezzo del suo carattere affabile, attraverso la predicazione in tante parrocchie e i salvadanai in quasi tutti i luoghi commerciali, le giornate missionarie e i mercatini missionari, ha fatto conoscere le nostre missioni un po' in tutta l'Emilia e in Lunigiana.

Con il suo carattere gioioso, le sue capacità di burattinaio, la sua arte nel sapere coinvolgere le persone, nelle mostre e nei mercatini missionari, ha avuto molte occasioni per avvicinare tanti ragazzi e portarli ai nostri seminari serafici.

Padre Aurelio ha investito davvero bene i suoi molti talenti per il Regno di Dio.

Lorenzo Volpe

I funerali, presieduti dal ministro provinciale fr. Lorenzo Motti, si sono svolti martedì 20 aprile alle ore 10 presso la nostra chiesa di Reggio Emilia, con bella partecipazione di confratelli e sacerdoti diocesani. Nel pomeriggio alle ore 15 si è svolta un'altra messa funebre al paese natale di Leguigno: i compaesani hanno partecipato numerosi, accompagnando il feretro al cimitero.

Il Festival Francescano 2021 (23-26 settembre) è ormai alle porte. In attesa di presentarne il programma nel prossimo numero di MC, qui attiriamo l'attenzione dei lettori su due realtà importanti. Una, del tutto nuova, è il Festival che continua tutto l'anno; l'altra è la rinnovata campagna degli Amici del Festival.

a cura della ***Segreteria del Festival Francescano***

MOLTE VOLTE c'è

Il Festival tutto l'anno

di Cinzia Vecchi *

Per alcuni anni abbiamo coltivato in noi un desiderio, alimentato da richieste e riflessioni di francescani e persone a noi vicine: trovare una modalità per far "vivere" l'esperienza del Festival Francescano tutto l'anno.

Dopo vari esperimenti e tentativi, ci siamo resi conto che non è semplice andare oltre il concetto di evento che, «come direbbe il sociologo Emile Durkheim, è un momento di "effervescenza collettiva", nel quale gli individui entrano in stretto contatto tra di loro attraverso un forte coinvolgimento emotivo. Si tratta di un vero e proprio rituale: convivono, infatti, la riunione fisica di un gruppo di persone, la loro condivisione del medesimo focus di attenzione e la reciproca consapevolezza di ciò, una tonalità emozionale comune e la presenza di simboli che rappresentano l'appartenenza al gruppo» (cfr. Chiara Vecchio Nepita, *Effervescenza collettiva in nome di Francesco*).

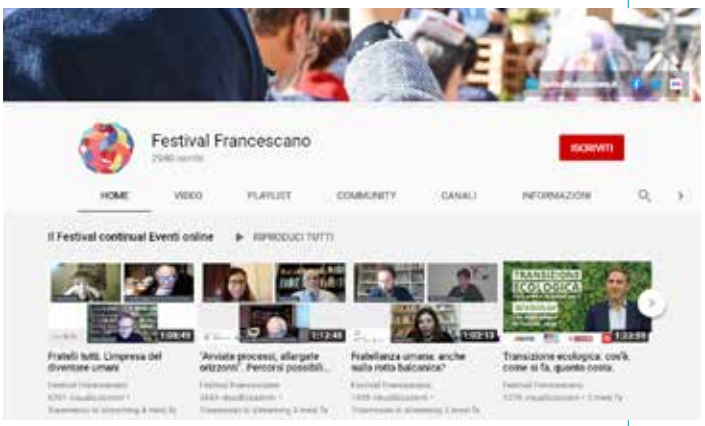


FOTO DI CINZIA VECCHI

L'inizio parte dalla fine

Nel 2020, anno segnato dalla pandemia di Covid-19, ci siamo resi conto di quanto le dimensioni dell'incontro, dialogo e confronto fossero alcuni dei principali caratteri distintivi del Festival Francescano: ritrovarsi distanziati, con un numero limitato di attività a disposizione e per un arco temporale limitato, ha significato rinunciare a una grande esperienza di arricchimento e condivisione. Tuttavia, abbiamo fatto nostro un pensiero raccolto dal testo *Nella*

fine è l'inizio di Chiara Giaccardi e Mauro Magatti (Il Mulino, Bologna 2020), acquisendo una nuova consapevolezza: grazie al digitale e a nuove modalità di comunicare, il Festival Francescano può arrivare più lontano e può raggiungere nuovi pubblici, ma soprattutto può continuare tutto l'anno nella sua opera di sensibilizzazione su temi di attualità e francescani, rispondendo alla mission originale del progetto.

Sin dalle origini, ormai nel lontano 2009, il Festival Francescano è nato infatti come esperimento di "Chiesa in uscita" - per usare le parole di papa Francesco - con l'obiettivo di incontrare le persone nei luoghi là dove esse si trovano, trattando argomenti che hanno a che fare con l'attualità, da un punto di vista francescano. In questo lungo anno di pandemia, abbiamo trovato una modalità per far "vivere" il Festival Francescano anche al di fuori dei giorni canonici dell'evento in piazza, proponendo una serie di appuntamenti online.

Ad ottobre 2020, un mese dopo la fine della XII edizione del Festival abbiamo avviato il ciclo di lectio "Il mondo è di tutti" a cura di padre Dino Dozzi, dedicate all'approfondimento degli otto capitoli dell'enciclica Fratelli tutti di papa Francesco. Tra attualità, approfondimento biblico e dottrina sociale della Chiesa, con l'intervento di ospiti a sorpresa, il percorso si è svolto con cadenza mensile fino alla fine di maggio, totalizzando complessivamente più di 6700 visualizzazioni.

Da dicembre 2020, alle lectio si sono aggiunti una serie di incontri online con cadenza mensile organizzati in collaborazione con altre realtà: Antoniano, Amore per il Sapere - ApiS, Caritas Emilia-Romagna ed Editrice Missionaria Italiana (Emi).

Per esempio

Sono stati affrontati temi di grande attualità, come la *Fratelli tutti*, con un dialogo tra lo psicoanalista Massimo Recalcati e il cardinale Matteo Maria Zuppi; prospettive economiche a partire da Economy of Francesco con il prof. Stefano Zamagni e il cardinale Zuppi; rotta balcanica e diritti umani, in occasione della Giornata Mondiale per la Fratellanza Umana con Daniele Bombardi e Silvia Maraone (Caritas italiana e IPSIA Acli) moderati dalla giornalista Annalisa Camilli; transizione ecologica e cambiamento climatico con l'economista e gesuita Gael Giraud; fede e speranza al tempo del Covid-19 con un dialogo tra il cardinale Luis Antonio Tagle e il giornalista Aldo Cazzullo; digitale e filosofia con un dialogo tra fra Paolo Benanti e il filosofo Andrea Colamedici; scuola, giovani, futuro con un dibattito tra la scrittrice Dacia Maraini e Gigi De Palo (Forum delle Associazioni Familiari), suor Anna Monia Alfieri (esperta di temi educativi), Elena Ugolini (preside Scuole Malpighi). Il ciclo di incontri ha raggiunto più di 16.000 persone in tutta Italia e ci ha permesso di avvicinare sempre più persone al messaggio francescano e a grandi temi di attualità. Si possono seguire tutti gli incontri sul canale youtube del Festival Francescano (*www.youtube.com/c/FestivalFrancescano*).

Non solo, dai riscontri avuti nel corso della programmazione degli incontri di quest'anno, è nata l'idea di continuare ad essere sempre più vicini a chi ci segue, con una newsletter bimestrale che propone una selezione di "suggerimenti francescani" su articoli o libri da leggere, film da vedere, musica da ascoltare per continuare ad approfondire i temi che ci sono cari e come preparazione ideale per il prossimo Festival Francescano, che si terrà a Bologna dal 23 al 26 settembre e sarà dedicato al tema "Economia gentile". Il mondo è di tutti. Se sei interessato a ricevere la newsletter e le comunicazioni del Festival Francescano, puoi scrivere una mail a info@festivalfrancescano.it.

In questo anno che è stato un po' più difficile e diverso per tutti noi, abbiamo cercato con passione e convinzione nuovi modi per stare più vicini, continuando a tenere fede alla mission originale del festival, affidandoci un po' di più a "sorella tecnologia" per cercare di organizzare veramente un Festival Francescano che continua tutto l'anno! ■

* direttore organizzativo del Festival Francescano

FOTO FESTIVAL FRANCESCANO

UN AMICO COME TE

di Nicoletta Contini *

Quest'anno così complesso e particolare ha cambiato in ognuno di noi il modo di guardare alle cose. Ci siamo sentiti soli e più che mai abbiamo compreso l'importanza e il bisogno dello stare insieme. Il Festival Francescano organizzato dal Movimento Francescano dell'Emilia-Romagna, in questo momento di grande difficoltà, ha colto l'opportunità per essere incontro e ancora una volta dialogo nonostante le distanze. Sin dalle prime edizioni ha costruito dal basso la sua tre giorni, ascoltando la voce del pubblico, raccontando e dialogando sui grandi temi francescani e di attualità.

Oggi questa volontà, di esserci ancora e nonostante tutto, ha significato un cambio di passo rivoluzionario dal locale al nazionale e dalla tre giorni al festival che continua tutto l'anno.

Perché è attorno alle persone che ruota il mondo del Festival Francescano: nasce dalle persone e vive per le persone. E desidera accoglierle tutte, nessuna esclusa.

Le profonde motivazioni che muovono il movimento francescano sono insite nell'incontro tra le persone, per far conoscere, riscoprire, attualizzare e concretizzare i valori di san Francesco. Nel dialogo con il pubblico e nelle relazioni piene di emozione e impegno con i volontari, collaboratori e sostenitori, che donano un prezioso valore aggiunto ai contenuti e alla forma del festival.

È una grande community quella che nasce e cresce attorno al Festival Francescano, un movimento di cui ci sentiamo parte tutti noi se pensiamo che i valori di Francesco siano ora più che mai attuali e possano aiutarci a trovare risposte alle tante crisi che viviamo, se desideriamo prenderci cura della nostra casa comune, se amiamo e rispettiamo il nostro prossimo, se pensiamo ad un futuro più sostenibile e rispettoso di ogni forma di vita. Se immaginiamo un mondo diverso, più equo, dove tutti abbiano accesso alle risorse che nostra Madre Terra ci ha messo a disposizione.

FESTIVAL FRANCESCANO 2021 extra

Chi lo trova il tesoro?

E ciò che abbiamo capito in questa dura esperienza di pandemia, è che nessuno si salva da solo, ma solo unendoci insieme possiamo davvero cambiare il mondo. Cambiare il mondo, ma come fare in concreto? Partendo da piccoli gesti quotidiani, ma anche sensibilizzando più persone possibili su temi quali il contrasto dei vari tipi di povertà, il riconoscimento delle disuguaglianze, la fratellanza, il rispetto del creato.

Ognuno di noi può fare la differenza, a tutti i livelli del quotidiano e della progettazione futura. Come francescani, ci impegniamo a fare sì che il Festival Francescano sia un'occasione di sensibilizzazione e uno spazio importante per dare voce a temi di cui si parla poco o che hanno meno attenzione mediatica.Sostenendo il Festival Francescano anche tu puoi essere parte di questo movimento e farti portavoce dei valori di san Francesco. Potrai diffondere il messaggio francescano, conoscere e coinvolgere tante persone nuove e attraverso gli approfondimenti culturali in piazza e online contribuire attivamente all'azione di sensibilizzazione. Cerchiamo un amico come te, per poter accogliere assieme quante più persone possibili al nuovo Festival, nessuno escluso e soprattutto per impegnarci affinché il mondo sia davvero di tutti. La community del Festival ti aspetta, diventa Amico del Festival Francescano!

Scopri di più su *amico.festivalfrancescano.it*

* responsabile reperimento fondi del Festival Francescano

Confidando in tempi migliori senza l'assillo del contagio da Covid-19 presentiamo il prossimo campo di lavoro e formazione missionaria che tornerà nel convento di Imola nella seconda metà di agosto, con il classico mercatino dell'usato, la raccolta e la formazione in versione riveduta e corretta per evitare problemi.

a cura di ***Saverio Orselli***

LA MEGLIO GIOVENTÙ

Il campo di lavoro e formazione 2021

FOTO DI IVANO PUCCETTI

di Matteo Ghisini*

«I giovani devono essere più protagonisti!»: questo è il mantra che soprattutto dal Sinodo sui giovani del 2018 ritorna nei documenti ecclesiali e nella convinzione di molti pastori e comunità cristiane. C'è la consapevolezza che occorre che la chiesa riscopra il ruolo dei giovani presenti, dando loro più responsabilità e lasciando a loro più spazio e libertà d'azione.

A ben vedere - qui al centro missionario di Imola - siamo testimoni che questo mantra è da un po' di decenni che non solo si dice ma che si vive. È lo stile che si vive al campo di lavoro e di formazione missionaria: sono i giovani che lo progettano e che lo gestiscono, insieme ai frati e al gruppo dei volontari invernali. È un protagonismo giovanile che ha quarant'anni di storia! Un protagonismo che non esclude gli altri, ma che li coinvolge e li contagia.

Anche quest'anno

Anche quest'anno, nonostante il Covid, non abbiamo rinunciato a trovarci a marzo per il tradizionale appuntamento di programmazione dell'evento estivo: certo eravamo on line, ma l'incontro è stato proprio

bello. È lì che è avvenuta la progettazione del campo 2021. La segreteria aveva inviato preventivamente questionari da compilare on line per permettere un lavoro più proficuo: raccolti i questionari ed esposti sinteticamente i risultati, si è aperta la discussione in assemblea. Una cinquantina i partecipanti. Molto interessante la condivisione e la scelta dei progetti da appoggiare e la relativa formazione da strutturare.

Partiamo dai progetti. In un nostro recente articolo vi avevamo presentato i due progetti sostenuti nel campo 2020, legati all'aiuto dei bambini di strada in Etiopia. Uno è lo "Smiling Children Town", un luogo di accoglienza per bambini di strada a Soddo (nella regione del Wolayta), che ospita circa un centinaio di bambini all'anno. L'altra realtà è quella portata avanti da Almea Bordino ad Addis Abeba e aperta nel novembre 2020, che cerca di reintegrare nella società le bambine/ragazze di strada. Abbiamo deciso di proseguire a «costruire una strada coi bambini di strada», continuando a dare sostegno a queste due realtà da noi conosciute e bisognose di aiuto. I giovani (e anche qualche *over*) hanno proposto di dedicare la formazione e il momento del "meet up" (spazio di trenta minuti a inizio giornata per lanciare la tematica del giorno) a tre grandi temi: quello dell'ambiente ed ecologia; quello delle migrazioni; quello della pandemia. Sono temi molto ampi.

Argomenti a piacere

La segreteria sta organizzando in modo da dedicare tre giornate ad ogni tema, prendendo alcuni spunti dalla *Fratelli tutti* di papa Francesco e da ciò che la cultura, la musica, la letteratura, l'arte e la vita stanno dicendo. In particolare su ambiente ed ecologia i giovani sono interessati al cambiamento climatico, al rispetto della natura, al consumo critico e sostenibilità nelle scelte di vita, ma anche ad una riflessione sull'incidenza che possiamo avere sulle politiche di produzione e consumo che a volte ci sembrano decise dall'alto. Per quanto concerne le migrazioni, ci piacerebbe: ascoltare la testimonianza di ONG o associazioni che si occupano del salvataggio in mare, riflettere sulla privazione dei diritti umani nei migranti, saperne di più sul caporalato e lo sfruttamento dei lavoratori stranieri in Italia, fare approfondimenti di geopolitica e sulla cultura-musica-cinema e stili di vita dei giovani di alcuni paesi africani da cui partono il maggior numero di giovani migranti che arrivano in Italia. Sulla pandemia i giovani desidererebbero sentire testimonianze di diverse persone su come hanno vissuto la pandemia, riflettere sui cambiamenti socio-culturali che il Covid ha portato e porterà nel futuro e in che modo la pandemia non è stata solo una cosa negativa, meditare sulla crisi sanitaria nei paesi del terzo mondo (interviste ai nostri missionari).

Si apre

Veramente tanta carne al fuoco. Come ogni anno si cerca di mostrare, non si tratta di riflettere in astratto e riempirsi la bocca di sdegno contro il mondo cattivo o di buoni propositi da lasciare nel cassetto dei sogni. Ma si riflette insieme per motivare meglio e maggiormente l'impegno che ciascuno di noi può dare, mettendosi magari insieme ad altri. Partendo dal campo stesso.

I progetti che appoggiamo nascono dall'iniziativa di persone che davanti a squilibri sociali, ambientali ed economici, si sono interrogate su quello che potevano fare e - attraverso un impegno anche faticoso - hanno dato vita a esperienze di accoglienza, di accompagnamento, di vicinanza, che hanno permesso di portare armonia laddove c'era caos, speranza invece che disperazione, laboriosità al posto di ozio. Quest'anno, visto il probabile miglioramento della situazione pandemica nella seconda metà di agosto, si torna alla formula delle due settimane (20 agosto-4 settembre), con la possibilità per alcuni campisti di essere ospitati nel centro missionario, mentre i più dovranno fare i pendolari. Si prediligerà lo spazio all'aperto e sono allo studio diverse possibilità in riferimento alla logistica (cucina, spazi espositivi, ritiro del materiale nelle parrocchie storiche…). Il cantiere è aperto! Ed è in mano ai giovani, aiutati e sostenuti da diversi volontari adulti. Non ci resta che invitarvi a venire a trovarci al campo!

*segretario delle missioni

Dopo l'analisi delle diverse crisi della parrocchia, ecco la pars construens: Sergio Di Benedetto prova, in questo numero, ad avanzare qualche proposta ripensando le comunità in direzione di un annuncio del vangelo più aderente all'umanità che siamo e al tempo in cui viviamo.

a cura di ***Gilberto Borghi***

In piccioletta barca *desiderosi d'andar*

La crisi della parrocchia: qualche proposta

di Sergio Di Benedetto *

La questione del clero e dei laici

La questione del clero e dei laici
Da più parti (anche molto in alto) si denuncia il fenomeno del clericalismo, che tuttavia pare non tramontare, soprattutto nelle parrocchie. Con questo fa il paio il carico di lavoro e aspettative che molto spesso i sacerdoti sentono sulla propria persona, andando a smarrire quello che dovrebbe essere lo specifico del ministero sacerdotale.

Un prete non può occuparsi dei sacramenti e della contabilità, dell'accompagnamento spirituale e del costo delle caramelle del centro giovanile, dei restauri e dei malati. Ma al tempo stesso non può più essere il terminale e l'estremo decisore di ogni aspetto, relegando i laici al solo compito consultivo.

La consapevolezza ormai matura circa gli stati di vita, i carismi, il valore del battesimo come sacramento su cui poggia l'essere cristiano, consentono di pensare a un riordino dei compiti all'interno della

comunità, in cui il potere decisionale, giuridico ed economico non sia più appannaggio esclusivo del clero. Il sacerdote potrebbe essere pensato come l'assistente spirituale della parrocchia, sull'esempio di ciò che avviene in alcuni movimenti e associazioni. Per gli ambiti non strettamente sacramentali (economico, sociale, culturale, educativo) sarebbe necessario avere dei responsabili laici, uomini e donne, eletti dalla comunità dei battezzati, a rotazione e con incarichi temporanei. Il tutto coordinato da una figura laicale, anch'essa a tempo, magari remunerata, nominata dal vescovo su indicazione della comunità, che possa avere quel "potere di firma" imprescindibile nella gestione e nel coordinamento delle varie parti. Va da sé che il consiglio pastorale va totalmente ripensato: non più solo organo consultivo, ma capace anche di deliberare. Forse così si realizzerebbe una vera corresponsabilità e il clero potrebbe dedicarsi alla cura della vita spirituale, alle relazioni, ai sacramenti, all'ascolto, alla preghiera in modo più specifico.

Una vera formazione

È chiaro che una divisione dei compiti e delle responsabilità, anche giuridiche, implica una formazione solida, sia nel campo di intervento, sia da un punto di vista umano che da un punto di vista teologico-spirituale. Ritengo che sia in ambito diocesano che si devono pensare i cammini di formazione, anche avendo il coraggio di negare a persone non adeguate di rivestire ruoli apicali; i cammini andrebbero strutturati inoltre sulla base di quello che il territorio richiede: una comunità e un insieme di comunità sarebbero chiamate a discernere i propri bisogni e desideri formativi. Non a tutti può essere chiesto tutto e non tutti possono fare tutto. Perciò è necessario che almeno chi coordina abbia un equilibrio umano, psicologico e spirituale, una maturità personale e un cammino cristiano avviato.

Rianimare la liturgia

Bisogna tornare ad una *ars celebrandi* curata, in cui i vari ministeri siano valorizzati, ma siano anche oggetto di formazione, attenzione, custodia, riconoscimento. Celebrazioni sciatte, Parola di Dio mal letta, servizio liturgico trascurato, musica improvvisata, protagonismi liturgici, omelie verbose, astratte o recitate non possono più essere tollerate.

La liturgia deve essere una preoccupazione della comunità, evitando anche formalismi, anacronismi, linguaggi che non dicono più nulla all'uomo contemporaneo se non nostalgie o mancanza di gusto estetico, quando non siano espressioni di problemi personali di altra portata. Anche in questo caso, un gruppo liturgico composto da cristiani ben formati, che abbiano in mente anche la realtà della comunità in cui si prega, sembra essere un'urgenza non più rimandabile.

La gradualità eucaristica

L'Eucarestia è il culmine della sequela di Cristo ed è anche un mistero inesauribile, ma nella forma della messa è pure - dobbiamo ammetterlo - assai difficile: c'è da chiedersi se proporlo subito, sempre e a tutti; farne il "metro" esclusivo di misurazione della vita cristiana rischia di risultare, in ultima analisi, riduttivo o controproducente. Si può dunque pensare a una riduzione del numero delle messe, soprattutto la domenica (e così magari renderle più curate), e sostituire ad alcune celebrazioni eucaristiche dei brevi momenti di riflessione e preghiera sulla Parola di Dio, animate anche dai laici, che possano venire incontro a quanti non sentono ancora di poter vivere in pienezza e nella completezza il mistero eucaristico.

Abbiamo pur visto in tempo di pandemia che il "precetto domenicale" può essere rivisitato con evangelica creatività. Cammini graduali e diversi che possano così intercettare e coinvolgere quanti stanno magari sulla soglia, che vorrebbero avvicinarsi in modo progressivo, mantenendo in tal modo il rispetto per storie e scelte di vita differenti.

Anche per i bambini, per i matrimoni, per i funerali si potrebbero trovare forme celebrative diverse dalla messa. Lo stesso san Tommaso d'Aquino va in questa dire-

zione: «la stessa cosa non è ugualmente possibile all'uomo virtuoso e a chi è privo di virtù; come non è ugualmente possibile al bambino e all'uomo maturo» (S. th, I-II, q. 96, a 2). La lectio divina, l'adorazione eucaristica, il silenzio e la meditazione, e le molte altre pratiche della tradizione, possono così rivelarsi in sintonia maggiore con i bisogni di oggi.

Iniziazione cristiana

È necessario rivederne a fondo i percorsi! Si può pensare a conferire battesimo e confermazione insieme nel primo anno di vita, rimandando la prima Eucarestia e la confessione a un'età più consapevole per i bambini; oppure si può ridurre a un anno il cammino di preparazione a comunione e confessione, e lasciare la confermazione a un'età più adulta, svincolando, per chi vuole, la formazione e la catechesi dall'essere solo finalizzati ai sacramenti. O ancora, si potrebbe immaginare un percorso che lasci ai bambini, agli educatori, ai genitori e al sacerdote la scelta dell'età più adatta per il singolo, evitando mete stabilite solo in base all'età e rispettando così la varietà delle situazioni dei fedeli e delle famiglie. Poi il problema dei giovani: per il contesto odierno, è necessario e assolutamente formativo evitare di chiudere i giovani in situazioni sempre più piccole e asfittiche.

Bisogna favorire scambi e libertà, bisogna dare fiducia (e quindi spazi, tempi e

"potere") alla varietà delle esperienze giovanili e togliere i moralismi all'annuncio cristiano.

Non è più rimandabile un coinvolgimento stabile di quanti realmente vivono con i giovani al di fuori del contesto ecclesiale: insegnanti, educatori, allenatori, animatori, accompagnatori, psicologi, sociologi, artisti. Si tratta di figure che conoscono i mutamenti della condizione giovanile, portatori di preziose esperienze e intuizioni che non vanno più lasciate ai margini.

Territorialità e specializzazione

Fatto salvo il *depositum fidei*, a fronte dell'ampia mobilità del mondo moderno si deve riconoscere che la territorialità non è più un criterio esclusivo di appartenenza: bisogna rafforzare la fraternità tra le parrocchie, lasciando ormai piccole rivalità, attaccamenti anacronistici e nostalgie fuorvianti (e avendo anche il coraggio dell'impopolarità); penso a una fraternità che sappia condurre poi alla valorizzazione dei singoli carismi: ci potrà così essere la comunità più attenta alla carità, quella attenta alla cultura, quella alla preghiera, e così via, in una sinergia che non spezzi e separi, ma valorizzi il poliedro (immagine cara a papa Francesco) e le risorse delle varie parrocchie.

Da qui possono poi derivare criteri di discernimento sulle scelte concrete da compiere: quali strutture non sono più utili all'annuncio del vangelo in un territorio e ai carismi che quel territorio racchiude? Chiediamoci, con confronti franchi e sguardi onesti sul contesto che abitiamo: quali edifici sono oggi un costo, quali iniziative sono solo fossili da museo? Molte delle nostre attività sembrano ancora nel mezzo del guado tra mondo agricolo e mondo informatico!

Il "cortile dei cercatori" e i nuovi linguaggi

Robert Wuthnow elabora una distinzione interessante tra "cercatori" e "residenti" (poi ripresa da Tomaš Halík). Se una parrocchia vuole essere "residente" dovrebbe interrogarsi sul modo di mettersi in ascolto e in dialogo con i "cercatori" del nostro tempo. In che modo farci loro compagni di viaggio, secondo la grande icona di Emmaus? Come accostarsi, come condividere pene e gioie, domande, dubbi e sguardi sul futuro? Ne sono convinto: ai residenti molto hanno da insegnare i cercatori: possono portare vita, fecondità, possono rianimare quel "tesoro nascosto" evangelico che i residenti sentono minacciato. Penso a un "cortile dei cercatori" (echeggiando il "cortile dei gentili"): iniziative e spazi di ascolto e confronto libero e franco, in posizioni paritarie, dove i residenti possano anche mettere a parte i cercatori di quello che la fede cristiana ha loro donato.

Ma qui è necessario rinnovare anche i linguaggi, sia quelli verbali, sia quelli del culto. La pandemia ci ha dimostrato che la rete va abitata: anche in questo caso, non però da maestri che sanno, ma da uomini in cammino. Troppo spesso non ci si domanda: cosa stiamo comunicando al cercatore?

Quando proponiamo convegni e percorsi formativi su vari temi in cui intervengono solo sacerdoti, o solo uomini, magari con un'unica donna per "sistemare la coscienza", che idea di Chiesa stiamo dando? Il modo in cui comunichiamo e il cosa sono aderenti al vangelo, sono comprensibili o sono solo espressione di autoreferenzialità, attaccamento al potere, miopia, ipocrisia? In fondo: annunciamo il *kèrigma* o la forma che esso ha assunto nel nostro passato?

Quanta tristezza generano i gruppi che parlano tutti nello stesso modo, con lo stesso lessico, le stesse immagini, che ripropongono i medesimi ragionamenti? Quanta scarsa fiducia nella ragione e nella libertà di pensiero (e quindi nello Spirito) palesano la parole d'ordine identitarie che rassicurano, nascondendo però l'umano che pulsa? ■

* docente, scrittore e blogger di Vinonuovo.it

Il ruolo effettivo della fraternità proposto nella *Fratelli tutti* è dirompente perché ci interroga sulle nostre responsabilità, individuali e collettive, di fronte a nuove tendenze ed esigenze che si affacciano sulla scena internazionale.

a cura di ***Barbara Bonfiglioli***

FOTO DI GIUSEPPE MALERBA

di Marco e Cristina Mirri *

Due esperienze di comune umanità

Mundialito, festa dell'amicizia

Giuseppe ci racconta che, durante il suo incarico, era rimasto colpito da diversi ragazzi immigrati, che passavano molto tempo nelle vie e nei bar della città. Intuendo i primi segni di un evidente rischio di degrado del tessuto sociale, li ha personalmente avvicinati, proponendo loro un torneo di calcio tra squadre di diversa nazionalità, definendolo "Mundialito".

I pochi giovani coinvolti si sono mostrati interessati e collaborativi, anche perché sono rimasti colpiti da questo approccio: nessuno prima li aveva mai avvicinati. Da quella prima edizione, a cui hanno partecipato cinque squadre di diversa nazionalità, ne sono seguite altre, fino alle dodici squadre dell'ultima edizione del 2019. La manifestazione si è evoluta in un evento di due giornate, a cui è stato dato il nome di "Festa dell'amicizia dei popoli per un Mondo Unito".

Alla giornata del sabato, in cui si svolgevano le partite al campo sportivo, con tanto di inni nazionali come a un vero mondiale, seguiva una festa con musica, danze, stand gastronomici tipici delle varie nazioni, nella giornata della domenica.

Il torneo è caratterizzato da partite di calcetto, con la partecipazione di dodici squadre di diversi paesi del mondo: Albania, Algeria, Argentina, Costa d'Avorio, Guinea, Italia, Macedonia, Marocco, Perù, Africa West Coast, Romania, Senegal.

La festa ha questo duplice significato: da un lato vuole essere il momento conclusivo di un percorso che ha visto coinvolte numerose famiglie italiane e straniere del territorio, dall'altro vuole essere considerata un appuntamento fisso, un nuovo modo di vivere la città, riappropriandosi del tessuto sociale per sentirsi protagonisti attivi del proprio territorio.

Oltre ai ragazzi che giocano nelle diverse squadre, sono impegnate anche le loro famiglie, perché allestiscono gli stand che identificano le varie nazionalità e distribuiscono gratuitamente piatti tipici alla cittadinanza. Inoltre vengono coinvolte varie istituzioni, come le scuole, con concorsi artistici in cui i bambini eseguono disegni, poesie e testi a tema sulla pace e l'uguaglianza. Nei momenti finali della festa si svolge la premiazione delle migliori opere realizzate. Infine vi è anche la partecipazione di associazioni di ballo e i diversi popoli si esibiscono anche attraverso questa forma di espressione.

Vi è stato anche il coinvolgimento della diocesi di Rimini e della Caritas territoriale, che si sono sensibilizzate a dare risposte alle situazioni più urgenti. Abbiamo notato un radicale cambiamento della cultura dell'accoglienza e del tessuto sociale, in quanto si è instaurata una grande rete di solidarietà fra culture diverse, per far fronte ai bisogni di ogni realtà. Confidiamo di poter ripartire con questa iniziativa nel 2022, dopo due anni di stop a causa della pandemia.

Il Cerchio dalla Libia a via Libia

I primi contatti della comunità di Bologna del Movimento dei Focolari con l'Associazione "Il Cerchio dalla Libia a via Libia" sono iniziati nel 2017. L'anno successivo abbiamo collaborato anche noi alla preparazione dell'Iftar, la cena serale che rompe il digiuno, durante il mese di Ramadan. Poi il Campus promosso dai "Giovani per un mondo unito", nel luglio 2019, ci ha permesso di stringere di più i rapporti. I ragazzi si sono dati appuntamento in due quartieri periferici di Bologna, per impegnarsi in attività concrete a favore della città e in incontri sul tema della legalità. In uno di questi quartieri, dove ha sede "Il Cerchio", sotto le arcate di un ponte in via Libia, un gruppo di giovani italiani, insieme ai migranti, si è dedicato alla riqualificazione dei locali.

Successivamente la nostra frequentazione del "Cerchio" si è fatta più assidua: con una cadenza settimanale, prepariamo e condividiamo la cena con i volontari e i ragazzi africani presenti. Cuciniamo il cibo che l'Associazione raccoglie attraverso una colletta alimentare, oppure portiamo pietanze già pronte o da cuocere. Se gli alimenti raccolti sono in eccedenza, vengono condivisi con altre associazioni. Nel periodo di lockdown, in cui siamo stati costretti a interrompere il nostro servizio, uno dei nostri giovani si è messo a disposizione per distribuire alimenti a famiglie bisognose del quartiere.

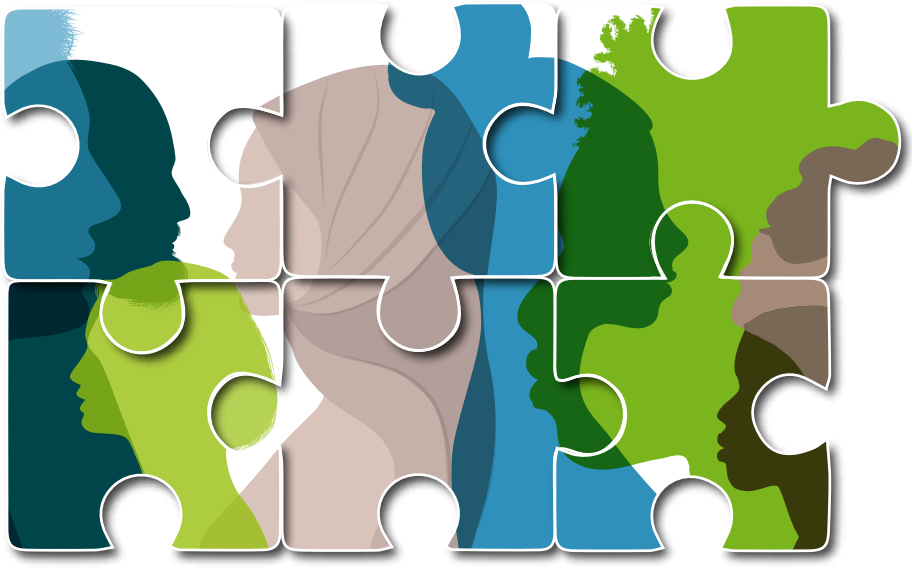
Quando il 26 settembre 2020 è stata inaugurata la sede dell'associazione, ora completamente a norma, abbiamo collaborato alla preparazione dell'evento, a cui sono intervenuti l'assessore alla cultura e alla promozione della città e il cardinale Matteo Zuppi, che ha dato la sua benedizione. Maria Loreta (per tutti Eta), iniziatrice dell'associazione "Il Cerchio", è una donna volitiva, fuori dai canoni usuali, con un cuore grande quanto la realtà difficile dei giovani che accoglie e cerca di inserire legalmente in una società che fatica a capire ciò che si vive fuori dai confini dell'Europa.

Possiamo testimoniare che lo slogan dell'associazione, "C'è una sola identità: la comune umanità", viene messo in pratica proprio nell'accoglienza dei giovani migranti. Infatti non ricevono solo cibo, ma anche occasioni di scambio e di aiuto, in un ambiente sereno. I giovani sono supportati con la scuola di italiano e nel disbrigo delle pratiche amministrative che permettano loro di raggiungere un'autonomia lavorativa ed economica. Il "Cerchio" dà un contributo alla pace e alla fratellanza, proprio nel prendersi cura concretamente dell'integrazione e dell'autonomia dei migranti, nelle attività che vi si svolgono e nel ritrovarsi ogni sera intorno al tavolo per consumare la cena, tutti insieme, come in famiglia, in un clima di amicizia e di dialogo. ■

* del Movimento dei Focolari di Imola

FESTIVAL
FRANCESCANO
2021 extra

festivalfrancescano.it



ECONOMIA GENTILE

IL MONDO È DI TUTTI

Bologna e altre piazze
23 - 26 settembre 2021

26 SETTEMBRE, ORE 16 - BASILICA DI S. PETRONIO
Beatificazione di don Giovanni Fornasini

Frati Minori Cappuccini
dell'Emilia-Romagna
Pastorale Giovanile e Vocazionale

Cerco Francesco

CAMPI SEMI ITINERANTI NEI PRESSI DI ASSISI

1 RAGAZZI E RAGAZZE DI 4ª E 5ª SUPERIORE
DAL 27 LUGLIO AL 3 AGOSTO 2021

2 RAGAZZI E RAGAZZE UNIVERSITARI
DAL 6 AL 13 AGOSTO 2021

Per info e iscrizioni:
fr. Paolo Pugliese tel. 334 1317645 e fr. Francesco Pugliese tel. 327 3320397
fragiovani@gmail.com

mc messaggero cappuccino
Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265
e-mail: mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it